

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 2 - aprile/giugno 2016

**Avvolto dalla misericordia
dona misericordia a chi soffre**



In copertina: Giuseppe Cordiano, *Il bacio di san Francesco al lebbroso* (part.) 2016, cappella san Francesco, santuario sant'Antonio in Arcella-Padova.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

| | |
|--|--------|
| editoriale | 3 |
| nella chiesa | |
| Tanti volti per dire «Misericordia» | 4 |
| <i>Giuseppe Toffanello</i> | |
| spiritualità | |
| Luce e profezia della vita consacrata, oggi | 7 |
| <i>Maria Rosa de Jesus Graziani</i> | |
| parola chiave | |
| «Misericordiosi come il Padre » | 9 |
| <i>Antonio Scattolini</i> | |
| finestra aperta | |
| Alle radici della crisi ecologica | 12 |
| <i>Matteo Mascia</i> | |
| in cammino | |
| Appunti di viaggio | 14 |
| <i>a cura di Paola Manildo e Chiara Gepoli</i> | |
| Nell'autunno della vita | 17 |
| <i>a cura della Redazione</i> | |
| Alla tomba degli apostoli e dei martiri | 18 |
| <i>a cura di Gianna Scapin</i> | |
| Cinquant'anni con te! | 20 |
| <i>Anna Camera</i> | |
| alle fonti | |
| Verso i giovani con occhi nuovi | 21 |
| <i>Paola Bazzotti</i> | |
| accanto a... | |
| «Li amò fino alla fine» | 23 |
| <i>a cura di Barbara Danesi</i> | |
| Il Dio fedele ha chiamato e chiama | 24 |
| <i>a cura di Barbara Danesi</i> | |
| Parole e gesti di misericordia | 25 |
| <i>Vittoria Faliva</i> | |
| vita elisabettina | |
| Festa nella delegazione di Egitto | 26 |
| <i>a cura di Manal Jacob</i> | |
| Il dono di due nuove sorelle | 28 |
| <i>a cura di Virginia Maundu, Lena Chesa, Magdalene NdukuMuhwa</i> | |
| «Dammi di quest'acqua» | 30 |
| <i>a cura di Chiarangela Venturin</i> | |
| Celebrazione del 50° a Padova | 32 |
| <i>a cura della Redazione</i> | |
| memoria e gratitudine | |
| Memoria dell'impianto in Egitto | 33 |
| <i>a cura delle suore della delegazione</i> | |
| Passaggio del testimone a Cavarzano | 36 |
| <i>Sara Soccà</i> | |
| nel ricordo | |
| Tu sei la roccia della mia salvezza | 37 |
| <i>Sandrina Codebò</i> | |
| Speciale 1990-2015 | |
| Memoria, gratitudine, testimonianza | I-VIII |
| <i>a cura della Redazione</i> | |

«Dico a te, alzati!»

La voce di Gesù nello sperduto villaggio di Nain è risuonata in questi giorni nelle nostre assemblee. Le sue sono parole presenti e forti in tutto questo anno santo della misericordia, invito a lasciare ciò che sa di blocco, di immobilismo, di morte, a lasciare gli ormeggi, a muoversi, a camminare, ad attraversare la “porta della misericordia” per stabilire un nuovo rapporto con Gesù e con la realtà. Vogliamo non siano parole desuete, ma invito generatore che scuote e dà energia ad una vita forse abitudinaria e sonnolenta.

Dico a te: la parola è per me; ciascuno la può sentire rivolta a se stesso. È pronunciata sul nostro peccato, sulle nostre paure, sulle nostre chiusure.

Alzati: riprendi la strada verso casa, verso il tuo cuore; riprendi il cammino per costruire rapporti più fraterni e solidali.

Alzati: trasferisciti “al piano superiore” da dove puoi guardare la realtà con occhi nuovi, con occhi di figlio, di fratello, di genitore e amico, di consacrato. Abbiamo camminato in questo anno di benedizione, ma forse siamo appena agli inizi di quel percorso che papa Francesco ci va indicando,

quando ci sollecita a non limitarci a vivere il giubileo in forma quasi magica – quasi bastasse varcare la porta santa, pregare, confessarsi e la pena è perdonata – ma a liberarci dall'impronta negativa lasciata dal peccato «nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri» abilitandoci «ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato» (MV 22).

Alzati: vivi il progetto di conversione realizzando le opere che rivelano il volto del Padre. Ci sarà chiesto, infatti, dice papa Francesco – oltre a dare da mangiare, da bere, visitare, vestire – di aiutare a uscire dal dubbio, vincere l'ignoranza, essere vicino a chi è solo e afflitto... (MV 15) e molto altro.

Anche noi possiamo contribuire a realizzare il sogno di papa Francesco per il giubileo della misericordia dando splendore alla comunità cristiana nella sua dimensione di profezia del regno aperto alla festa e all'incontro dove poveri, umili, senza tetto hanno dignità e cittadinanza.

A tutti, credenti e lontani, possa giungere – anche per la nostra collaborazione – il balsamo della misericordia come segno del regno di Dio già presente in mezzo a noi (cf MV 5).

ANNO DI GRAZIA

Tanti volti per dire “Misericordia”

La Parola, luce sulla “misericordia” esistenziale.

di Giuseppe Toffanello¹
sacerdote diocesano

**Noi che siamo i forti,
abbiamo il dovere di
portare le infermità dei
deboli, senza compiacere
noi stessi (Rm 15,1)**

Questa mattina, uscendo dalla sacrestia di casa madre per celebrare, ho spento la luce ed aperto uno spiraglio della finestra vicina alla porta, proprio com'era quando sono entrato. Da un po' di tempo la trovo così. Immagino sia stata aperta tutta la notte per cambiare aria in chiesa, o questa mattina per offrire un po' di sollievo alle suore che temono molto il caldo. A me l'aria così vicina non fa bene, e perciò chiudo subito. È un problema per me il treno, il bus o l'aereo quando mi viene addosso l'aria condizionata o quella dei finestrini. Mi rendo conto però che altre persone si sentono soffocare se non c'è aria. Qui in comunità da me i miei ragazzi hanno compassione di me e mi evitano di avere addosso l'aria, ma mi rendo conto che dev'essere una difficoltà sofferta questa, in una comunità. Sia chi teme l'aria che chi la vuole può sentirsi in pericolo per la salute, e pensa di avere il diritto di essere rispettato. Se gli pare che chi non rispetta il suo 'diritto' lo fa apposta, per cattiva volontà, o esagera il

proprio disagio..., ci soffre ancora di più, e si ammala più facilmente, perché gli pare di esser leso in un suo diritto.

Di quanta *grazia e misericordia* c'è bisogno perché ciascuno capisca quello che vive l'altro e quanto può andargli incontro! Di quanta compassione c'è bisogno per non vantare diritti!

Questa mattina mi son ricordato di riaprire il finestrino, ma non è diventata ancora una abitudine, e spesso me ne dimentico. Povere suore che temono il caldo!

**Vi abbiamo suonato
il flauto e non avete
ballato (Mt 11,17)**

Quello che io vivo del vangelo mi tocca da vicino, mi coinvolge, mi sembra talmente vitale ed irrinunciabile, che lo racconto con passione, a volte quasi come se fos-

se qualcosa che devono vivere tutti, qualcosa che è assolutamente qualificante l'esperienza cristiana. E rischio di non lasciar molto spazio ad esperienze che sono significative e qualificanti per chi ho davanti.

Può succedere che io non condivida quello che appassiona lui e lui non condivide quello che appassiona me. Non abbiamo compassione l'uno per l'altro, non riusciamo a sentire la passione ciascuno dell'altro, quello che rende appassionante l'esperienza di fede dell'altro.

Un Istituto secolare mi ha invitato ad un ritiro. Le sorelle non vivono insieme, e per questo ad ogni ritiro mensile dedicano una parte del tempo a sostenersi fraternamente, a comunicare quello che stanno vivendo.

Anni fa gli incontri si nutrivano della dottrina comune e degli insegnamenti dei grandi maestri spirituali, ma adesso sentono il bisogno che ciascuna racconti come 'lei' vive il vangelo nel concreto della sua vita, per godere di quello che il Signore opera nella vita di ognuna o per sostenersi nelle difficoltà.

Durante il ritiro di oggi però ho sentito che tra un paio di persone c'è contrapposizione, proprio in nome della propria esperienza di fede. Molte delle presenti sanno capire sia l'una che l'altra, e provano a creare ponti, ma i loro interventi vengono interpretati come 'compromessi' rispetto alla verità, non come con-passione, e cioè par-





tecipazione alla con-passione di Dio. Perché Dio non ha solo *compassione* per le passioni-sofferenze degli esseri umani (moltissime!), ma anche per le passioni-slanci che caratterizzano chi scopre qualcosa di grande (anche nella fede, nell'amore, nella speranza). Privilegiare la propria fede, la propria esperienza, può rendere incapaci di capire la passione di altri.

Non metterai inciampo davanti al cieco (Lv 19,14)

In autobus un gruppo di ragazzi scherza. È bello vederli. Spesso al mattino gli studenti se ne stanno seduti con gli auricolari, immersi ciascuno nel proprio mondo; questi invece sono vivaci. Nel gioco però uno di loro spinge una signora di una certa età che perde l'equilibrio. Fortunatamente i vicini la tengono in piedi, ma rimproverano subito i ragazzi. Il ragazzo che ha spinto chiede scusa e tutti smettono di giocare.

In quante situazioni l'entusiasmo giovanile crea difficoltà a persone dal movimento incerto! Molte disabilità sono evidenti. Ma ce ne sono di meno evidenti. Ci sono addirittura disabilità che le persone nascondono apposta, a volte perfino a se stesse.

Una signora che segue come volontaria dei disabili mi dice di uno degli operatori: «Non riesce a trattar bene i ragazzi! ». Me l'ha detto con risentimento. È convinta che lui potrebbe migliorare il suo comportamento; eppure lo definisce uno che 'non riesce': un disabile anche lui! E se fosse davvero incapace di far diversamente, in certe situazioni (di tensione per esempio, di responsabilità eccessi-

va, di preoccupazione, di impotenza o altro...)? La signora cambia argomento e mi parla di persone con cui prova ad essere misericordiosa. «Dicono che non ho misericordia, eppure io mi sforzo di trattenere la rabbia», mi dice. «Come faccio a sapere se sono davvero misericordiosa?», continua. Le suggerisco: «Lei guarda con affetto i suoi disabili se non riescono a fare delle cose; può provare a dare lo stesso sguardo ed affetto a tutti, nelle cose che non riescono a fare». La signora prova molto affetto per un prete anziano che vede circolare ancora in bicicletta, lento e un po' instabile. Le dico: «Lei si aspetta da lui che corra veloce e sicuro? ». «No», mi risponde. «Questa è misericordia», dico. Lei ride. Ha capito.

Una grazia grande, certo, saper vedere in ciascuno la 'sua' miseria, specialmente se fa di tutto per apparire abile, se promette miracoli, se manca lui stesso di misericordia...

Grazie anche alla vostra cooperazione nella preghiera (2Cor 1,11)

Camminando ho ascoltato al cellulare le lodi di questa matti-

na, cantate da alcune monache. Mi hanno aiutato a pregare. Le parole cantate sono scorrevoli ma non frettolose. Le varie voci e i silenzi sono accordati. Questo mi permette di ascoltare gli oranti da cui i salmi o le preghiere sono nati, ma anche quelli che queste preghiere le hanno assunte, ripetute, amate, pregate; fino alla sinagoga di Gesù, ai suoi genitori, agli apostoli, ai primi cristiani... Sofferenze, gioie, speranze, meditazioni sapienziali, slanci profetici di tanti cercatori, appassionati, nostalgici, credenti, disperati, ecc. E di Gesù. E degli evangelisti. Le preghiere sono davvero recitate, ricitate, citate di nuovo, rimesse in circolo, in primo piano, con tutta la loro umanità e lo Spirito che le anima.

Recitare implica anche un po' di artificio, di costruzione, di cura dei particolari, di piccoli compromessi, di figure emergenti. Dietro ad un accordo c'è anche qualcosa di *sacrificato*. *Quello che 'viene' sacrificato però può essere donato o subito da chi rinuncia*. Non conosco le monache che hanno cantato, né il presidente della celebrazione o il lettore. Conosco però un'infinità di piccoli sacrifici, pressioni, insoddisfazioni, frustrazioni...



quando dei testi di preghiera vengono re-citati insieme. Il canto di questa mattina mi aiutava a riconoscere una preghiera più grande di me e ad aver con-passione per tanti esseri umani, ma mentre lo ascoltavo dicevo ai tanti sacrificati quel grazie che non sempre i sacrificatori sentono, e provavo compassione per eventuali sacrificatori sicuri di sé, attenti alla buona riuscita della 'recita' e insensibili al sacrificio che chiedono ai recitanti.

Cosa volete che io faccia per voi? Cosa vuoi che io faccia per te? (Mc 10,36.51)

«È problema tuo», dice il marito alla moglie. È una battuta facile, di successo garantito. Ma lei: «Certo, quello che tu fai è davvero un grosso problema per me, un problema che tocca a me portare perché tu te ne lavi le mani». Lei dice il vero, ma lo dice con un coinvolgimento che la fa passare da emotiva, per cui lui continua a proteggersi dietro alla sua frase calma e irremovibile.

Di chi è il problema? Una signora sente del rancore per un uomo che la fa soffrire. Guardiamo insieme la cosa a lungo e ad un certo punto le chiedo di pregare insieme. Cosa chiede al Signore? «Che lui cambi», mi risponde. Una preghiera importante e vera. Ma cosa è davvero bene per lui? qual è il prossimo passo che quell'uomo può fare verso il bene? «Per lei stessa cosa chiede?», insisto. «Niente. Al Signore chiedo solo che lui cambi». A questa donna, penso, farebbe davvero bene approdare al 'problema suo', al problema di lei, a come lei vive, reagisce, a quello su cui si illude.



Certe cose sono davvero 'problema mio', anche se le cose non le ho volute io così. E finché non circo-scrivo bene il mio problema e continuo a rimandare responsabilità ad altri, finché sottolineo dove io sono impotente anziché quello che mi è dato vivere, il problema continua a far male a me e agli altri.

Eppure l'amore spesso fa nascere *con-passione, con-prensione*, e quindi fa sentire la *passione* da cui l'altro è preso e la fa "prendere" anche con le proprie mani. E se qualcuno si sente chiamato, per amore, a porre mano a porte e finestre, o alle pareti stesse, e può farlo senza crediti, è grazia.

Ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta (Lc 10,42)

Sono in chiesa. Una signora è entrata con grembiule, scopa, stracci e materiale vario in un secchio. Deve fare le pulizie. Non una genuflessione, non un segno di croce. Ma fa le sue cose con cura, attenzione, quasi senza far rumore.

Posso continuare indisturbato la mia preghiera.

Ogni tanto però mi soffermo a contemplare la liturgia laica di questa donna, che forse non crede nella presenza eucaristica, ma tratta ogni banco come fosse un *calice*, abbassa gli inginocchiatoi come il prete deposita il pane consacrato sull'altare e scopa il pavimento con la stessa delicatezza con cui ha sistemato la *tovaglia dell'altare*.

La settimana scorsa son venute in due a far le pulizie: si lamentavano di ogni cosa fuori posto, ce l'avevano con qualcuno che non le aveva trattate bene, spolveravano solo a tratti.

Probabilmente "temevano" il Signore (si son fatte tutte e due il segno di croce, una ha anche fatto una breve preghiera e acceso una candelina), ma le cose che trattavano non ispiravano loro alcuna liturgia. Quando si è presi dai propri guai o problemi, quando l'unica compassione che si prova è per se stessi (una compassione in realtà senza quel 'con' che allarga cuore e mente), lavorare dev'essere un esaurimento di energie.

La signora che ho qui davanti a me adesso sembra invece attingere armonia nella sua compassione per le cose che le sono affidate. Spero che viva sempre così.

E lo auguro ai tanti, tantissimi, che salmodiano sempre e solo il libro delle *Lamentazioni* e subiscono il libro del *Levitico*.

Che abbiano per tutto quello che esiste la compassione con cui i santi hanno circondato il pane e il vino della messa! ■

¹ Insegna teologia spirituale e sistematica nella Facoltà teologica del Triveneto e nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova. È padre spirituale nella comunità vocazionale sant'Andrea del seminario di Padova.



Luce e profezia della vita consacrata, oggi

La vita consacrata è mediatrice di misericordia, capace di accompagnare con umiltà tutti quelli che cercano Dio.

di *María Rosa de Jesús Graziani*
insegnante di religione

La lettera “Scrutate” inviata dalla Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica a tutti i consacrati è più lunga della prima² ed è divisa in due parti fondamentali.

Nella prima ci viene proposta l'immagine dell'*esodo* del popolo d'Israele. Un cammino che la vita consacrata percorre lungo la storia, assieme a tutto il popolo di Dio – in mezzo a gioie e a difficoltà – cercando la volontà di Dio, e un costante *rinnovamento*. È necessario *fare memoria* del cammino percorso per continuare a guardare avanti.

Papa Francesco fa sua quella memoria e invita tutto il popolo di Dio a rendere grazie al Signore per la ricchezza che la vita consacrata rappresenta per la comunità ecclesiale: la sua presenza universale, il carattere evangelico della testimonianza che ha dato nel passato e continua a dare oggi sono un dono prezioso per il presente e il futuro della comunità ecclesiale.

Gratitudine e gioia

La gratitudine è una attitudine che dà un colore differente alle relazioni umane, alla vita stessa. La gratitudine dispone le persone a riconoscere che tutto è dono, tutto è grazia, tutto è gratuito. Niente si dà per scontato. La gratitudine

spinge a vedere il positivo che esiste in ogni situazione, a trovare la luce in una notte oscura e senza stelle. La gratitudine è dunque fortemente unita alla gioia. Chi vive in un atteggiamento di gratitudine non può essere triste.

Fare memoria “riconoscente” significa lasciare sbocciare la gioia per la presenza di Dio nella storia che viviamo.

In cammino

Dobbiamo fare una lettura che non si chiuda nell'oggi della storia, ma una lettura illuminata dagli interventi di Dio nel cammino dell'umanità. Lettura che sia allo stesso tempo uno sguardo fiducioso e pieno di speranza nel futuro.





Religiosi in una missione ai giovani universitari a Padova.

Se non siamo noi ad avere fiducia nel futuro, chi ce l'avrà? Siamo chiamati ad essere testimoni di fiducia e di speranza per gli uomini d'oggi.

Conosciamo le difficoltà che viviamo noi religiosi., ma conosciamo pure le esigenze e le sfide che ci attendono. Sappiamo che sono sopravvissute solo quelle istituzioni che hanno avuto la capacità di rispondere alle necessità del momento, ricreando il loro carisma.

Quindi la sfida attuale non è quella di indovinare se la nostra vita religiosa avrà sì o no futuro, perché questo è nelle mani di Dio, invece, a esempio di Abramo, di Elia, dei nostri fondatori e fondatrici dobbiamo chiederci se la nostra vita religiosa è sufficientemente credente così da vedere Dio in questi segni dei tempi e accettare quest'ora, come l'ora voluta da Dio per ciascuna delle nostre istituzioni.

Si tratta di arrivare decisamente all'Oreb, luogo dell'appuntamento con il Signore. Essere sentinelle che scrutano l'orizzonte in questa notte incerta della vita religiosa: «Sentinelle, quanto resta della notte? Sentinelle, quanto resta della notte?» (Is 21,11).

Presentando l'offerta all'altare, il pio Israelita pregava: «Mio padre era un arameo errante...» (Dt 26,4). In questo "errante" si manifesta un aspetto essenziale della fede d'Israele, popolo nomade, sempre in cammino, alla ricerca della terra promessa.

È un simbolo primordiale che attraversa tanto l'antico come il nuovo Testamento per esprimere la nostra condizione di "camminanti", di popolo di Dio in marcia, di Chiesa pellegrina e, soprattutto, la nostra condizione di discepoli e discepole in un cammino di seque-

la nel quale Cristo si rivela a noi come il Maestro.

«Si misero in cammino...».

Vita di profezia

Nella seconda parte la lettera ripropone il *carattere profetico* della vita consacrata, sottolineando l'importanza che tutta la vita consacrata sia veramente conforme al vangelo, attenta ai segni che Dio manifesta nella storia, che sappia essere mediatrice e accompagnare con umiltà tutti quelli che cercano Dio.

La vita religiosa è per sua natura essenzialmente carismatica: opera dello Spirito e mediatrice della sua libera azione. La sua missione è testimoniare con la vita la dimensione mistica della realtà e della storia. Siamo testimoni di valori che interessano tutta la società, lo sappia o lo ignori, l'accetti di buon grado o tenti di rifiutarlo.

L'esperienza profetica sboccia nel deserto, nella periferia, nei margini, nelle frontiere. La sua missione è universale, però si esercita dalle frontiere dell'Istituto. La missione profetica della vita religiosa si realizza prioritariamente nel ministero della evangelizzazione.

Il profeta o la comunità profetica hanno ricevuto la Parola e devono proclamarla senza limarne le

punte né toglierne il dinamismo.

Questa Parola annuncia la liberazione e denuncia la oppressione. Propone al popolo un futuro alternativo di fronte al un presente di peccato e di oppressione. Apre gli occhi ai ciechi perché reagiscano davanti all'ordine costituito che pretende nascondere il peccato e spesso propone false soluzioni. Dalla prospettiva dei poveri invita alla conversione e alla giustizia

La testimonianza della vita religiosa rende credibile la Parola. Basata nell'esperienza carismatica, la vita religiosa deve considerare la evangelizzazione come parte essenziale della sua missione. Questa missione profetica implica oggi essenzialmente l'impegno con la giustizia e i diritti umani. L'esperienza di Dio e la pratica della giustizia, nella tradizione profetica, sono inseparabili.

Pertanto l'opzione evangelica per i poveri è un aspetto essenziale della missione profetica. Infatti la nostra testimonianza potrà nascere solo da questa fonte.

Ritornare a innamorarsi per tornare a una fecondità gioiosa e semplice nel mondo e nella chiesa: un compito che ci sta davanti.

Tutte le forme di vita nella Chiesa sono chiamate ad essere profetiche ricordando le parole dette da Mosè: «Magari tutto il popolo profetizzasse!».

Dovremmo essere luce e profezia esprimendo non una forma di vita privilegiata, ma una vita umile e di servizio; ciò rafforza la dimensione profetica e luminosa di tutta la Chiesa. ■

¹ Consacrata argentina inserita nella comunità di Tachina (Ecuador).

² Del 8 settembre 2014; la prima: "Rallegratevi!" è del 2 febbraio 2014; vedi articolo del numero precedente.



«Misericordiosi come il Padre»

Un dipinto in cui la misericordia e il perdono si fanno volto, gesto, preghiera.

di Antonio Scattolini¹
sacerdote della diocesi di Verona

Giovanni Gualberto

«La mafia non perdona; se una famiglia subisce un attacco da parte di un clan rivale, la legge della vendetta deve scattare prima o poi, anche a distanza di anni. Sangue chiama sangue... occhio per occhio, dente per dente: è un dovere d'onore!» (dalla confessione di un collaboratore di giustizia al maxi-processo di Palermo). La pensava così anche un cavaliere medievale, un certo Giovanni, originario delle terre fiorentine, il primo personaggio raffigurato sulla sinistra in questo dipinto.

Secondo una antica tradizione la sua gioventù fu segnata da un evento singolare: la sua nobile famiglia d'origine aveva subito un gravissimo torto, da parte di un signore rivale, che era riuscito perfino ad assassinare il fratello di Giovanni.

Era un delitto che, secondo la legge del taglione, esigeva soddisfazione e per questa ragione Giovanni, spinto dall'odio, si era mosso per vendicare la violenza subita, tendendo un agguato al suo nemico: quando però egli era sul punto di portare a termine il suo progetto, l'assassino del fratello si prostrò a terra davanti a lui stendendo le braccia.



Marco Palmezzano, *San Giovanni Gualberto davanti al Crocifisso*, inizio sec. XVI, abbazia di San Mercuriale, Forlì.



Questo gesto colpì profondamente Giovanni ed egli comprese di non poter usare violenza contro quelle braccia disposte in forma di croce, che gli ricordavano il Cristo crocifisso.

Improvvisamente nel suo cuore prevalse la logica del perdono evangelico e l'assassino fu da lui graziato. Questa decisione venne confermata poi durante una preghiera ai piedi del Crocifisso che stava nella chiesa di San Miniato presso Firenze: si racconta che Cristo approvò il suo gesto di misericordia con un cenno del capo.

In seguito a ciò, il cavaliere Giovanni si fece monaco e divenne il santo fondatore dei Vallombrosani (nati da una riforma all'interno dell'ordine Benedettino). San Giovanni Gualberto morì nel 1073 nel monastero di Passignano in Val di Pesa e la sua tomba divenne fin da

subito meta di pellegrinaggi. Fu canonizzato da papa Celestino III nel 1193.

Davanti al Crocifisso

Il dipinto di Marco Palmezzano², raffigura proprio la scena di Giovanni Gualberto e del suo nemico davanti al Crocifisso. Palmezzano era un artista originario di Forlì che visse a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento.

Le sue prime opere rivelano l'influenza della pittura umbra. In seguito si aprì a recepire gli stimoli di Melozzo da Forlì (1438-1494) e di Giovanni Bellini (1433 ca-1516). Fu apprezzato per le sue costruzioni prospettiche e l'impostazione geometrica dei suoi dipinti.

Anche in questa composizione si rivela la sua arte chiara, ordinata,

che ci fa gustare la bellezza del gesto di Giovanni Gualberto: il Santo infatti non solo perdona ma lo fa ponendo il braccio sulla spalla del suo nemico, con un gesto affettuoso e delicato; ogni distanza, ogni sospetto viene annullato da questo gesto che manifesta la disponibilità a ritrovare l'altro come amico e fratello.

Ogni odio passato e futuro è vinto in radice da questo atteggiamento in cui, sotto la croce di Cristo, l'uno impara a farsi prossimo dell'altro. Proprio in conseguenza di ciò che contempla nel suo Signore, il discepolo è costituito nella condizione di "perdonato", chiamato a condividere il perdono con i fratelli: ecco allora che possiamo comprendere che tutto ha origine da questa intensa relazione col Crocifisso, a cui Giovanni Gualberto volge lo sguardo e dal gesto della mano sinistra.

Maria Maddalena

Per rafforzare questo messaggio, Palmezzano inserisce dall'altro lato della composizione anche una figura femminile, una santa importante: si tratta di Maria Maddalena che regge nella destra il vasetto degli olii funebri con il quale si recò al sepolcro la domenica di Pasqua per onorare il corpo del Crocifisso, e con la sinistra invece stringe il libro dei Vangeli.

L'iconografia di Maria Maddalena attinge alla tradizione cristiana, che lungo i secoli ha riassunto nella sua persona almeno tre diverse figure citate dai vangeli:

Maria di Magdala: è la donna dalla quale Gesù cacciò sette demoni. L'evangelista Giovanni narra il suo incontro col Risorto il mattino di Pasqua (Gv 20,1-18);



la peccatrice: è la penitente che, ai piedi di Gesù, riceve il perdono (Lc 7,36-50);

Maria di Betania: è la sorella di Lazzaro e di Marta, cui Gesù è legato da profonda amicizia; viene citato anche il suo gesto di amore nella cosiddetta "unzione di Betania" (Gv 12, 3-8; Mc 14, 3-9).

Attraverso la "fusione spirituale" di queste tre diverse figure, avvenuta già nei primi secoli, Maria Maddalena è diventata personaggio emblematico.

Così, diversi aspetti radicati nei vangeli o amplificati dagli apocrifi e dalla tradizione sono stati recepiti dall'arte sacra nella elaborazione di una vasta e multiforme iconografia che risulta davvero straordinaria.

L'aspetto che Marco Palmezzano evidenzia in questa pala è evidentemente quello riferito al tema pasquale del *perdono* e viene così a rafforzare il messaggio offerto da san Giovanni Gualberto: il suo gesto della ostensione di quell'olio, che evoca la Pasqua, ci ricorda che Maddalena è una testimone privilegiata dell'amore vittorioso del Signore, unica ragione e unica energia che ci rende accessibile e vivibile il comandamento dell'amore che si declina anche nella gratuità del perdono offerto anche al nemico.

Padre, perdona

Così, questo dipinto risulta particolarmente interessante per almeno due motivi:

prima di tutto perché associa il tema del perdono alla rappresentazione del Crocifisso: al di fuori di questo riferimento risulterebbe del tutto incomprensibile ed impraticabile.

Sono le parole pronunciate dal Cristo in croce, «Padre perdona loro...», che rivelano la misericordia incondizionata del Padre che supera ogni discriminazione, anche quella più radicale tra giusti e ingiusti, buoni e cattivi.

Scrivono una biblista: «Accedere a questa visione del Crocifisso vuol dire riconoscere una volontà di salvezza per tutti ed essere interpellati a guardare al fratello con lo stesso sguardo del Padre, che sa vedere



la sua necessità, il suo bisogno di acqua e di sole. La scoperta del bisogno dell'altro, che è uguale al mio bisogno, diventa fondamento della possibile fraternità. Nella sequela di Gesù che si identifica alla fine con il fratello nel bisogno è possibile il superamento di ogni divisione; nella sequela di Gesù l'uomo può diventare libero per un amore simile. Questa libertà per l'amore è la perfezione». È a partire da questa sequela che san Giovanni Gualberto è riuscito a sradicare dal suo cuore la logica della vendetta: anche se il suo nemico porta ancora il pugnale al fianco, il santo invece è totalmente disarmato... perché è ormai nella pace;

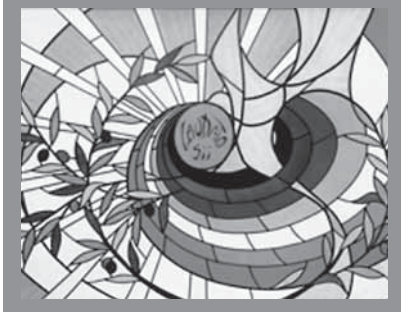
in *secondo luogo* questa rappresentazione è importante perché mostra un'esperienza reale di perdono, vissuta da un cristiano reale verso un nemico reale... e questo fatto ha una forte valenza di esemplarità. Di fronte alla contestazione di chi dice che "è impossibile vivere il perdono dei nemici", Palmezzano rende per noi visibile e tangibile un perdono che si fa volto, gesto, preghiera. ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la Pastorale dell'Arte - Karis, ponte tra l'Ufficio Catechistico e l'Ufficio Arte Sacra.

² Forlì, 1459-1539; pittore e architetto italiano allievo di Melozzo da Forlì.

Preghiera dalla liturgia presbiteriana

Signore Gesù Cristo, che ci hai comandato di non rendere male per male, ma di pregare per coloro che ci odiano e ci contraddicono, fa' che con l'aiuto dello Spirito Santo possiamo amare i nostri nemici, far loro del bene e pregare per loro con sincerità. Se in qualche cosa siamo stati causa delle offese fatte a noi, correggici ed aprici la strada a una santa riconciliazione. Fa' che la loro ira non resti sempre accesa contro di noi, ma libera loro e noi dall'odio, affinché possiamo essere pronti a perdonarci gli uni gli altri. La tua pace regni nei nostri cuori, nelle nostre menti, nei nostri pensieri, ora e sempre. Amen.



CHIAVI DI LETTURA DELL'ENCICLICA «LAUDATO SI'» (II)

Alle radici della crisi ecologica

Dall'enciclica un invito a guardare con occhi diversi il nostro rapporto con la natura superando la tradizionale visione antropocentrica dell'uomo dominatore e sfruttatore di essa.

di Matteo Mascia¹
dottore in scienze politiche

Come abbiamo avuto modo di segnalare nel precedente articolo l'enciclica *Laudato Si'* (LS) affronta la questione ecologica non come tema a se stante, ma come parte integrante della vita sociale, politica, economica, culturale. Se nel primo capitolo lo sguardo di papa Francesco si sofferma sullo stato dell'ambiente, nei capitoli successivi LS (in particolare 3 e 4) guarda alle radici della crisi ecologica e alla necessità di risignificare le relazioni dell'essere umano con la natura.

Tra le molte questioni affrontate, di seguito si segnalano brevemente due dimensioni nei confronti delle quali tutti siamo chiamati a riflettere per meglio comprendere il senso e il significato del nostro abitare la casa comune.

Un nuovo umanesimo ecologico

La prima dimensione richiama ad una trasformazione etico-antropologica che papa Francesco esplicita fin da subito quando proprio all'inizio del testo ci ricorda che «Noi stessi siamo terra. Il nostro stesso corpo è costituito dagli ele-

menti del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora» (2). Vi è qui il riconoscimento che la natura non è un'entità separata dalla persona umana, al contrario noi esseri umani siamo parte di essa e ne siamo compenetrati.

Un siffatto approccio richiede di guardare con occhi diversi la natura e il nostro rapporto con essa e di abbandonare la tradizionale visione antropocentrica dell'uomo separato dalla natura di cui è dominatore, sfruttatore, consumatore. Un antropocentrismo deviato che, denuncia papa Francesco, ancora oggi continua a ostacolare ogni riferimento a qualcosa di comune *sminuendo il valore intrinseco del mondo* (115).

L'ambiente e le sue risorse, infatti, non sono meri strumenti posti al nostro servizio, ma hanno un valore proprio di fronte a Dio: «Poiché tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna dev'essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri» (42).

È tempo di un nuovo umanesimo ecologico che riconosca la *relazione di reciprocità responsabile tra*

essere umano e natura affidando alle persone in quanto dotate di intelligenza e di umanità la responsabilità di rispettare «le leggi della natura e i delicati equilibri tra gli esseri di questo mondo» (68). È questa, scrive papa Francesco, una *tremenda responsabilità* per le altre specie e per la natura nel suo insieme a cui l'essere umano è chiamato.

Papa Francesco chiede, dunque, di abbandonare l'atteggiamento di arroganza dominatrice che è alla base del nostro rapporto con la natura, per adottare un atteggiamento di tenerezza e di contemplazione verso la sua bellezza. L'orizzonte di riferimento è quello del *prendersi cura*, del *custodire* il mondo in cui viviamo, ricercandone un uso responsabile in quanto unica casa comune e spazio vitale per la convivenza umana e, nello stesso tempo, del riconoscere la *meraviglia e la reverenza* verso una creazione che è *continua rivelazione del divino* (85).

Verso un'ecologia integrale

La seconda dimensione chiama ad una profonda trasformazione culturale rappresentata dalla neces-

sità di promuovere un approccio capace di comprendere che «tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale» (137).

La LS propone una lettura del mondo attuale secondo un approccio integrato che chiede di tenere insieme le problematiche ambientali con quelle economiche e sociali: «Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale... le cui soluzioni richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (139).

La consapevolezza che l'umanità si trova di fronte ad una crisi multidimensionale è ribadito anche in un passaggio precedente del testo magisteriale dove si afferma che «la crisi ecologica è un emergere o una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità» (119).

Per papa Francesco l'*ecologia integrale* è lo strumento che consente di leggere la realtà e di compren-

dere le strette interconnessioni tra la qualità dell'ambiente e la società che lo abita: «Oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani e dalla relazione di ciascuna persona con sé stessa, che genera un determinato modo di rapportarsi con gli altri e con l'ambiente.

C'è un'interazione tra gli ecosistemi e tra i diversi mondi di riferimento sociale e così si dimostra ancora una volta che il tutto è superiore alla parte» (141).

Un'ecologia articolata

Ecco perché papa Francesco propone un approccio che tiene assieme diverse prospettive e molteplici dimensioni che affiancano la tradizionale prospettiva dell'*ecologia naturale*, per articolarsi in un'*ecologia economica* che richiede di inglobare nel discorso economico anche il capitale naturale dato dall'insieme dei sistemi naturali e dei servizi ecosistemici da cui dipende la stessa esistenza umana (140); un'*ecologia politica e sociale* perché

dallo stato delle istituzioni di una società, siano esse la più piccola come la famiglia o le più grandi come le organizzazioni internazionali, ne derivano conseguenze rilevanti per l'ambiente e per la qualità della vita umana (142); un'*ecologia culturale* che presuppone il riconoscimento del valore delle culture locali e la valorizzazione delle tradizioni così come del patrimonio storico, artistico e culturale (143-146); un'*ecologia della vita quotidiana* che riguarda «lo spazio in cui si svolge l'esistenza delle persone» e dunque ha a che fare con la modalità con cui sono progettati e curati gli spazi pubblici e quelli privati, la qualità della vita nei contesti urbani e in quelli rurali... (147-154); un'*ecologia umana* che chiede di riconoscere il proprio corpo e il suo essere in relazione con l'ambiente e gli altri esseri viventi (155).

Se «tutto è connesso, tutto è in relazione, tutto è collegato» per rispondere alla crisi in atto e per elaborare risposte proattive volte a correggere le disfunzioni e le distorsioni del modello di sviluppo attuale, è dunque necessario *cercare soluzioni integrali* nella direzione di una sempre più puntuale conoscenza della natura, dei suoi processi e delle interrelazioni tra sistemi naturali e sistemi sociali. In questa prospettiva è la stessa ricerca del bene comune, nucleo centrale della DSC, che viene ad assumere un orizzonto nuovo intimamente correlato con la necessità di risignificare in profondità i rapporti tra l'essere umano e l'ambiente naturale e nello stesso tempo i rapporti di solidarietà tra le persone e le comunità (156). ■

¹ Coordinatore Progetto Etica e Politiche Ambientali - Fondazione Lanza, Padova.



Appunti di viaggio

Continua la condivisione dell'esperienza formativa di dodici suore elisabettine di nazionalità diverse, vissuta dal 31 gennaio al 27 febbraio 2016.

a cura di Paola Manildo e
Chiara Gepoli stfe

Echi l'avrebbe mai detto? Dopo quasi venticinque anni da quel famoso primo incontro internazionale iuniori del dicembre 1992, eccoci ancora insieme dai vari paesi del mondo per raccontare la fedeltà del Signore che, nonostante noi, opera meraviglie e ... ne siamo testimoni.

Una vera sorpresa riconoscerci uguali, ma... diverse, segnate e plasmate dal misterioso intrecciarsi della vita che, in queste quattro settimane trascorse insieme, si è ancor

più arricchita grazie alle gioie e fatiche delle altre sorelle, dei volti dei poveri che custodiamo come parte di noi, delle domande ma anche delle luci su cui ciascuna può contare.

Il nome del gruppo che ci siamo scelte, "Come Vento...", attendeva di essere completato.

Ora, a conclusione dell'esperienza, abbiamo individuato alcune parole che fanno da titoletti per cercare di raccontare un po' del percorso condiviso; altro potrà essere scoperto da ciascuna nelle diverse realtà dove il Signore ci chiede ora di far ritorno, guidate dal Vento dello Spirito "... per il mondo tutto".

Come Vento...

... con gioia

Quanta gioia abbiamo sperimentato nel muoverci come un corpo solo nelle vie affollate di Roma, scendendo e salendo le scale della metropolitana, superando le barriere architettoniche, curando che nessuna si perdesse per arrivare in tempo ad ascoltare le parole forti e chiare di papa Francesco.

Di lui abbiamo gustato la tenerezza e l'incoraggiamento a farci prossime ai poveri e a tutti, a chiedere allo Spirito il dono della profezia e a coltivare la speranza; insieme a tantissimi fratelli e sorelle delle più diverse famiglie religiose abbiamo fatto un'esperienza di Chiesa universale, multicolore e vivace, che si stringe con affetto intorno al suo pastore e lo incoraggia nel seguire la voce del Crocifisso: «Francesco, va' e ripara la mia casa...».

Nella gioia, a partire già da Roma e poi approfondita in Assisi, abbiamo sperimentato una fraternità che tutte sempre desideriamo: con *leggerezza* (grazie anche al gelato gustato in una sorprendente giornata primaverile in piazza Navona), e (poi a sera) con *profondità*, guidate da suor Elena Callegaro



Il gruppo ad Assisi, alle Carceri.



Programma del mese formativo

- Pellegrinaggio a Roma per la chiusura dell'anno della vita consacrata (31 gennaio-2 febbraio).
- Formazione umana con la dottoressa Marta Pozzi.
- Formazione carismatica guidate da suor Liliana Fornasier, suor Francapia Ceccotto e suor Paola Furegon.
- In Bassano per riscoprire le radici di Elisabetta Vendramini guidate da suor Maria Fardin.
- Esercizi spirituali sulla vocazione nella Bibbia con la biblista Rosanna Virgili.
- Pellegrinaggio ad Assisi e a La Verna con suor Lina Lago e diversi frati dei Santuari.

nella condivisione ricca a fine giornata, raccogliendo emozioni forti e desideri che si sono fatti preghiera presentando al Signore la nostra voglia di futuro per la famiglia elisabetтина.

E poi... quanto ci siamo divertite! Potevano essere scherzi, battute o parole dette... quando meno te l'aspetti, con i significati più vari nelle diverse lingue, tentativi più o meno riusciti di capirsi..., tutte noi comunque desiderose di fare della comunicazione un'opportunità di comunione.

... per ricevere e donare misericordia

Quante porte sante abbiamo attraversato in Roma, e in Assisi poi! Era come se esse si spalancassero davanti al nostro bisogno di sperimentare ancora che la misericordia chiede di "pascolare nelle nostre miserie"¹.

Gli approfondimenti del carisma elisabetтino, ricevuti grazie a un'intensa settimana guidata dalle nostre sorelle maggiori Liliana,

Francapia e Paola, vibravano in noi e il dono di grazia fatto a Elisabetta Vendramini si rinnovava ancora in ciascuna, in una nuova consapevolezza di essere figlie della Misericordia insieme a tutti i «peccatori miei fratelli e io una di loro»². Ecco il nostro essere Chiesa, popolo di Dio, cercato e amato da lui.

«E il Signore mi donò dei fratelli... delle sorelle»: quasi altre "porte sante da attraversare". Il dono non sempre leggero della fraternità per noi elisabetтine è luogo assolutamente privilegiato, indispensabile, dove ricevere e donare tale amore, perché le mie piaghe hanno biso-



gno di quelle delle sorelle per guarire³ e per farci diventare sempre più autentiche nella missione a noi affidata: narrare con la vita la misericordia del Padre.

... per dare vita, riconoscere e ricordare

Con Rosanna Virgili abbiamo riletto, sull'esempio della vocazione di Mosè, la nostra chiamata come un debito che Dio ha verso l'umanità che grida; vocazione è una questione di vita o di morte e Dio ha bisogno anche di noi per servire la vita.

Al tempo stesso la vocazione non è qualcosa di individuale, è "un gioco di squadra"! "la perla della vocazione"⁴, come la chiamava madre Elisabetta...; ma quella perla è parte di una collana di donne chiamate, come quelle che contribuiscono a far *rinascere* Mosè⁵; a ciascuna la sua parte, nella diversità dei doni, che diventa ricchezza credibile solo quando è tessuta dall'amore tra sorelle; un amore che ha il cuore aperto e lo sguardo sveglio per riconoscere il nuovo, cioè il Signore stesso che nasce, si fa strada nel cuore della sorella e... ne ha cura.

Siamo state felici di sentirci appieno dentro una storia che parte da molto lontano, ci coinvolge nei Paesi dove viviamo ora e andrà ben oltre noi: davvero commovente e al tempo stesso impressionante cogliere nel racconto della vita elisabetтina, attraverso le diverse madri generali, una ricchezza di vicende e vite concrete, di scelte e risposte generose fino alla fine... quasi "vedere e toccare" il filo rosso della Provvidenza che tutto

guida con grande amore e cura.

Ricordare è stato possibile anche grazie agli 8 *Passi di Misericordia*, il percorso allestito in Casa Madre⁶: esperienza forte che ci ha coinvolte in prima persona, facendoci quasi contemporanee di Elisabetta Vendramini e delle sue prime compagne. Siamo state molto toccate dall'invito a essere mediatrici di misericordia come madre Elisabetta attraverso una fedeltà che non viene meno nel momento della prova.

Una fedeltà testimoniata dal vivo, grazie anche all'incontro che abbiamo avuto con le sorelle elisabettine rientrate definitivamente in Italia dalle varie missioni. Un pomeriggio meraviglioso, dove abbiamo sperimentato la bellezza di *fare storia e memoria* grazie alla narrazione in cui si intrecciavano ricordi simpaticissimi con quelli

segnati invece dalla fatica del partire e del lasciare.

... per ringraziare

Il nostro giubileo dei venticinque anni di vita consacrata ha avuto il sapore di una 'terra promessa', dove Dio stesso ha voluto riposare in noi, come ci ha detto Rosanna V., per farci il regalo della sua abbondanza nel riposo e con uno scopo ben chiaro: imparare sempre meglio a sentire con e come lui, ad essere le sue viscere di misericordia.

Il nostro *grazie* speciale a Madre Maritilde che ha sognato e voluto questo tempo di cura per noi, alle sorelle del Consiglio generale per averlo organizzato e sostenuto in molti modi ed in particolare a suor Elena per l'attenzione e la fe-

deltà al gruppo; alle nostre sorelle *maestre* Liliana Fornasier, Franca Ceccotto, Paola Furegon, Maria Fardin e Lina Lago, che con le parole e l'esempio ci hanno trasmesso la gioia di essere elisabettine; alle sorelle che in Bassano ed in Assisi con cura e affetto materni ci hanno fatte sentire a casa; a suor Angela Barison e a suor Marisa Tognazzo per averci trattate da... "regine" e aver condiviso tre quarti della nostra esperienza con grande attenzione, disponibilità, sapienza e gioia; infine alle nostre comunità che, avendoci sostituite nel lavoro, hanno reso possibile per noi essere qui. E a tutte le sorelle che hanno pregato per questo corso, in modo particolare le sorelle dell'infermeria, che hanno offerto al Signore le loro fatiche per noi: il Signore vi benedica! ■



... e presso la tomba di san Francesco.

¹ «La divina Misericordia si pascola nelle miserie nostre» (E. VENDRAMINI, *Epistolario*, 581); «... misericordia vuole pascolarsi nelle tue miserie» (*Ibid.*, 561); «... ma la stessa Misericordia in me orò. Ah quanto io diedi di pascolo a questa!» (E. VENDRAMINI, *Diario* 1649).

² Cf. F. CECCOTTO, *Nell'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*, p. 31.

³ «... abbracciata al mio Crocifisso, al quale ripeteva che le mie piaghe abbisognavano delle sue, e le sue delle mie (D1163); «... le nostre piaghe hanno bisogno delle piaghe di Gesù per essere guarite; quelle di Gesù hanno bisogno delle nostre per esprimere la misericordia» (D146 in F. CECCOTTO, *Quell'amore che vorresti*, p. 21).

⁴ Cf. E. VENDRAMINI, *Istruzione* 4,1.

⁵ Cf. *Esodo* 1,15-2,8; le levatrici Sifra e Pua; la sorella di Mosè, la figlia del faraone, la madre di Mosè.

⁶ In occasione del 25° dalla beatificazione di madre Elisabetta Vendramini.

⁷ Cf. «Quando entrerete nella terra che io vi do, la terra farà il riposo del sabato in onore del Signore» (*Levitico* 25,2).



Nell'autunno della vita

Le sorelle anziane ci raccontano per condividere la gioia della fraternità sperimentata durante gli esercizi spirituali animati in modo originale a Zovon, Casa Madre, Torreglia.

a cura della Redazione

Nell'autunno della vita noi suore anziane di Zovon abbiamo vissuto in comunità gli esercizi spirituali dal 22 al 27 febbraio sul tema: *La misericordia di Dio*, guidati da padre Carlo Vecchiato, francescano minore conventuale, con l'accompagnamento di suor Aurora Peruch, suor Daniela Cavinato e suor Rita Pavanello. Abbiamo gustato pace, tenerezza, misericordia, amore del Padre per noi.

Il primo giorno suor Aurora con il suo sorriso vivace ci ha insegnato la modalità di vivere gli atteggiamenti di pace e ci ha fatto gustare la gioia di essere nella pace e di portare la pace.

Il secondo giorno il signor Francesco Dalla Costa ci ha illustrato con foto e disegni l'itinerario storico della nostra madre fondatrice Elisabetta Vendramini nella città di Padova: un itinerario davvero interessante.

Nel pomeriggio: *apertura della porta* della chiesa, porta della misericordia di Dio in comunione con la Chiesa universale partecipando alla grazia dell'Anno santo.

Nella celebrazione eucaristica abbiamo compreso ancora una volta che Gesù, l'agnello di Dio che toglie sempre il peccato, invita noi e tutti gli uomini a far festa e ad

aprirsi a un nuovo cammino di conversione, di pace, di amore.

Siamo riconoscenti agli animatori di queste splendide giornate. Confidiamo di rendere concrete le provocazioni ricevute con un impegno di vera conversione.

suor Girolamina Mazzaro

Dal 24 al 30 aprile, noi, un gruppo di suore anziane, abbiamo avuto la grazia e la gioia di partecipare agli esercizi spirituali guidati da don Alberto Albertin, sacerdote

della diocesi di Padova, a Torreglia su: *Vivere il vangelo nella vita fraterna*. Ci hanno accompagnato suor Daniela Cavinato e suor Rita Pavanello.

Sono stati giorni di grazia, di luce, di contemplazione.

Abbiamo chiesto al Signore che ci aiuti a vivere la grazia di questi giorni, per un nuovo cammino di misericordia, sui passi della Vergine santissima e della beata Elisabetta.

suor Antonia Danieli



Il gruppo che ha fatto gli esercizi in Casa Madre dal 12 al 16 aprile in pellegrinaggio al santuario della Madonna dell'Olmo a Thiene con altre sorelle di Casa Madre e dintorni.

Foto sotto: il gruppo di Torreglia, a conclusione dell'esperienza.



Alla tomba degli apostoli e dei martiri

La preparazione alla celebrazione dei cinquant'anni di vita consacrata è stata esperienza forte di percorso giubilare alle radici della fede e del carisma.

a cura di Gianna Scapin stfe

Appena ci siamo trovate in Casa Madre l'8 maggio scorso, e constatato che eravamo tutte, professe nel 1966 (in gennaio per le sorelle egiziane, in aprile e in ottobre per noi italiane) è scoppiata la gioia. Ventun sorelle, ricche dell'esperienza degli anni vissuti tra vicende storiche, sociali, politiche ed ecclesiali che hanno segnato e trasformato profondamente la cultura e la società....

Abbiamo vissuto un clima fraterno con il racconto della nostra vita, nell'ascolto reciproco di situazioni, di ricordi di persone, di eventi lieti e dolorosi che ci hanno temprate come donne, consolidate nella fede che ci ha permesso di accogliere l'obbedienza di numerosi trasferimenti di comunità, di zona, di Provincia... per testimoniare l'obbedienza di Cristo al Padre, il suo amore per la salvezza di ogni uomo, con diversificati servizi, in ogni comunità elisabettina.

Il viaggio verso Roma è stato tempo prezioso per la preghiera e per ricordare con allegria episodi del tempo della formazione.

A Roma ci siamo immerse nel clima giubilare varcando la Porta Santa delle quattro basiliche mag-

giori, cominciando dalla basilica di San Paolo fuori le Mura e concludendo con la basilica di Santa Maria Maggiore, e la vicina chiesa di Santa Prassede, uno dei più antichi e preziosi gioielli di arte musiva in Roma.

Specialissima è stata l'esperienza della visita alla necropoli vaticana, fino alla tomba di Pietro.

Tra i momenti emozionanti e significativi, vissuti nel nostro pellegrinaggio, ricordiamo con viva gratitudine al Signore la partecipazione all'udienza di papa Fran-

cesco, mercoledì 11 maggio.

Era una mattinata grigia e pioveva quando ci siamo dirette verso piazza San Pietro, ma poi come d'incanto è apparso il sole. Abbiamo sperimentato grande gioia quando papa Francesco nel suo giro tra i vari settori della piazza, ci è passato a due metri di distanza per ben tre volte. Ogni volta, attirato dalle grida delle persone che stavano dietro di noi e di alcune di noi, ci ha guardate e benedette. Non ci saremmo aspettato una così bella esperienza: un bel dono!



Il Papa ci guarda e ci benedice.

Nel pomeriggio, dopo aver varcato la Porta Santa in San Pietro ci siamo date tempo per la preghiera e la partecipazione alla messa all'altare della cattedra insieme ad altri gruppi; celebrazione presieduta dal cardinal Angelo Comastri, arciprete della basilica. Quando alla fine ci ha salutato una ad una ci ha augurato di portare con noi una "valigia" piena di opere di carità, proveniente dall'amore per i fratelli affinché possano conoscere o riconoscere, nel nostro amore, l'amore del Padre per ogni persona creata a sua immagine ("...sono mie creature", dice madre Elisabetta), ricordando quello che anche madre Teresa di Calcutta, pochi mesi prima della sua morte, gli aveva detto: la vita è una sola e occorre donarla senza risparmio, per amore, là dove l'obbedienza ci pone ad operare.

Abbiamo vissuto l'intera esperienza con tanta gratitudine, con fede, con gioia, riconoscenti al Si-

gnore della vita e ai Superiori, che ci hanno offerto questa possibilità in preparazione al nostro cinquantesimo.

A Roma! sui luoghi della memoria dei santi martiri Pietro e Paolo per rivivere il dono della Misericordia divina che da cinquant'anni custodisce e stupisce la vita di ventun consorelle.

Un evento di straordinaria grandezza e bellezza che ha fatto gustare l'aver accolto nella vita il mistero di Dio. E ora il farne "memoria grata" è il dono e l'esperienza di questo appuntamento celebrato nell'anno giubilare.

L'entrare di Porta in Porta tra canti e preghiere, accolte da grandiosità e bellezza, sostenute dalla fede e dalla pietà di ciascuna che in modo naturale contagiava l'altra, ha permesso di "vivere il presente con passione". Tanti i momenti

di grazia e di luce!

Affidate a lui, "abbracciamo il futuro con speranza", cercando di riempire giorno dopo giorno "la valigia" consegnatoci il giorno della professione religiosa.

Con riconoscenza.

suor Angela Zaccaria

«Non a noi, Signore, non a noi ma al tuo nome da' gloria». Questa frase ci ha accompagnato durante la preparazione alla celebrazione del cinquantesimo anniversario della nostra professione.

Abbiamo avuto la grazia di realizzare un pellegrinaggio a Roma sulle orme dei Santi, benedette dalla grazia del giubileo della misericordia e arricchite dalla benedizione di papa Francesco.

In Casa Madre ci siamo immerse nella grazia del carisma elisabettiniano: abbiamo sostato in preghiera nei luoghi cari per tutte noi e riflettuto sul dono che madre Elisabetta ci ha fatto.

Come non guardare con immensa gratitudine a questi cinquant'anni di vita consacrata al Signore? Tutta una vita intessuta di benedizioni, di tenerezza da parte di Dio Padre, di misericordia e perdono, di amore fraterno donato e ricevuto e del bene che il Signore mi ha concesso di fare servendo tanti fratelli bisognosi di aiuto, di consolazione, di affetto e comunicando loro il dono più prezioso Gesù, tanto in terra italiana come nei lunghi anni di missione in Argentina ed in Ecuador. Sono felice! La mia gioia è piena. Non mi resta che dire: Grazie!

suor Maria Grandi



Sosta nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Cinquant'anni con te!

Anni: 50

Mesi: 600

**Giorni: 18.284 (compresi i 13 giorni bisestili
e i 21 giorni tra il 23-4 e il 14-5)**

Ore: 438.816

Minuti primi: 26.328.960

Minuti secondi: 1.579.737.600

di suor Anna Camera stfe

Anni, mesi, giorni, ore, minuti primi, minuti secondi, sono una montagna di tempo, che tu, Signore, hai dato a me.

Come l'ho vissuto? Ora, stando seduta di fronte a te e scrutando la moviola della mia vita, vedo tanto caos nella mia giovinezza. Allora le forze fisiche erano al massimo, io cercavo di essere la protagonista delle mie giornate perché ero convinta che avrei contribuito a migliorare il mondo.

Tu aspettavi che la mia mente si impregnasse con le gocce di grazia che mi inviavi continuamente, attraverso la tua Parola e attraverso il quotidiano confronto con le sorelle. La tua pazienza per me è stata ed è tuttora infinita... ed è per essa che il mondo continua a cambiare!

Oggi riconosco che il mio stare davanti a te è un po' cambiato, avverto più facilmente il bene che l'altro fa, o che vive; mi coinvolge continuamente la vita difficile di chi vive accanto a me e che mi partecipa con tanta speranza.

Viviamo lo stesso tempo che tu ci hai regalato: grazie per chi lo accoglie oggi e grazie anche per chi lo accoglierà domani.

Signore, tu sai il tempo fissato per l'arrivo di ciascuno, tu non costringi nessuno a cercarti, ad amarti, ma sei lì che aspetti, che scaldi il cuore di chi decide di cercarti.

La montagna di tempo che mi hai regalato in questi cinquant'anni è piena di mistero. Ci sono anni, mesi, giorni in cui ho camminato da sola, preoccupata solo della mia coerenza. Ci sono giorni splendidi in cui ti ho incontrato, ti ho visto, ho avuto la gioia di essere immersa in te. Ci sono lunghi momenti di silenzio che mi hanno rafforzato la speranza di vederti, che mi hanno costretto a dirti: Dove sei? Dove

ti nascondi? Sono ancora tua... rivelati, Signore!

Ora sono qui; il tempo che mi darai sarà ancora più prezioso perché è un dono fragile che tu affidi alle mie mani incerte.

Ti chiedo, Signore, di consacrare ogni attimo della mia vita che mi regali abbondantemente. Perdona le mie fragilità, le mie stanchezze.

Accogli nella tua misericordia ogni sforzo di chi ti cerca, di chi ti ama. Sii paziente con chi ti ignora e aiutalo a trovare la strada più breve per arrivare a te.

Tutti arriveremo là dove tu ci accoglierai con infinito amore.

Pordenone, 5 maggio 2016



In Casa Madre, ai piedi di Maria Immacolata, ci siamo proprio tutte.



A SCUOLA DI MADRE ELISABETTA

Verso i giovani con occhi nuovi

Lo sguardo di misericordia di Elisabetta Vendramini si posa sul mondo e sui giovani in particolare attraverso le sue figlie.

di Paola Bazzotti stfe

Elisabetta Vendramini nel suo percorso umano e spirituale ha colto da un lato il desiderio di Dio di donarsi agli uomini, dall'altro il bisogno enorme che gli uomini hanno di salvezza, benché tante volte non se ne rendano conto.

Recitava, a terra prostesa, il Pater Noster, tutta piena del nome di Padre, della santificazione del suo nome e della venuta del suo regno, qualora con tenerezza e lagni paterni, pieni dei lumi del significato di ciò che dirò, intesi: Sì scordato dai suoi figli il Padre! Oh struggenti e compassionevoli detti! Padre, quasi un'ora io piansi d'amorosa tenerezza destatasi nell'anima mia da parole tali. Ah, io voglio amarlo assolutamente e farlo amare e conoscere. Egli mi aiuterà (D1761).

In questi segnati giorni vidi, intellettualmente orando, il mondo sotto la figura di un suicido fermo mare nel quale non si vedeva che le sole immote acque senza verun oggetto. Nel mezzo di questo mi vedeva, immersa

con tutti e, sortita in piedi qual deforme abortivo, tutto mali e deformità in ogni mio membro, animosa e ferma orava pel mondo tutto; come già dalla cara Misericordia più distinta ed accarezzata, appunto perché fui e sono chi sono, ciò feci (D1882).

Dal 4 al 16 aprile scorso a Padova ho avuto la possibilità di partecipare alla missione indetta dall'ufficio di pastorale universitaria della diocesi di Padova. Per me è stato un tempo di grazia, in cui ho sperimentato la gioia della fraternità con religiosi di altre congregazioni, francescane e non, e con giovani che hanno nel cuore la

gioia dell'incontro con il Signore e il desiderio di condividerla.

Questa esperienza, al di là dell'organizzazione, più o meno efficiente ed efficace, credo sia stata soprattutto una chiamata per tutti noi missionari ad aprire gli occhi; d'altronde il tema era proprio: "Occhi nuovi, metti a fuoco la bellezza". Occhi nuovi con i quali guardare la moltitudine di giovani che passano ogni giorno per la nostra città e scoprire in loro quell'immagine bella di figlio anche se deturpata, di cui parla Elisabetta.

Fermandoci a chiedere loro quale esperienza di bellezza avesse fatto nella loro vita, sono emersi aspetti molto belli, non solo riguardanti l'arte o la natura, ma



Gruppo dei missionari con il vescovo Claudio, al centro; alla sua destra Enzo Bianchi, priore di Bose.

anche la relazione con l'altro e, a volte, il servizio ai più poveri.

Purtroppo però molti giovani coltivano il proprio intelletto e si prendono cura del proprio corpo e della propria affettività, ma ignorano o trascurano la propria anima e perciò non riescono a dare un sano equilibrio e orientamento a tutto il resto, e ovviamente ne portano le conseguenze spesso negative. Questo aspetto mi ha profondamente provocata e mi sono chiesta come posso e possiamo restare indifferenti di fronte a tale situazione. Gesù ha *sborsato il suo sangue* anche per loro ed essi non se ne rendono conto, molti nemmeno lo sanno. Come non inquietarci?

Rivedo nella mia mente i volti di molti studenti con lo sguardo triste, chiusi nel proprio mondo, con le cuffiette nelle orecchie che ostacolano la relazione con il mondo circostante, oppure di altri arrabbiati che si esprimono con frasi volgari, di altri ancora presi dalla frenesia, che corrono e trasmettono un senso di ansia.

Infine ripenso a quelli incontrati il mercoledì sera in piazza, ubriachi per non pensare, per illudersi di essere diversi da ciò che sono, ma che, all'invito di entrare in chiesa per pregare un momento davanti al Santissimo, accettano, aprono il cuore e si commuovono.

Di fronte a queste persone credo di aver provato e provare, almeno in parte, quello che provava Elisabetta vedendo le bambine e le ragazze del rione degli Sbirri, facili prede della lussuria e dell'avidità umana.

Anche questi giovani, seppur in modo diverso, vengono sfruttati da vari mercanti per ottenere pro-

fitti, potere e piacere in cambio di false promesse di felicità e molti si giocano la vita inseguendo idoli vani.

Come possiamo noi, che abbiamo incontrato il volto misericordioso di Dio, fattosi per noi buon samaritano, passare accanto a tanti esseri umani che portano i segni della morte sul volto e la sete di vita vera in fondo agli occhi e proseguire indifferenti per la nostra strada? Possiamo accontentarci di pregare per loro?

Elisabetta Vendramini di fronte all'appello di Dio in quei volti di bambine e ragazze si è messa in gioco, le ha accolte nella sua casa e ha dato loro gli strumenti per costruirsi un futuro diverso.

Noi missionari che viviamo a Padova ci siamo sentiti interpellati a non accontentarci di un annuncio sporadico, tanto bello quanto breve, quasi uno spot pubblicitario. Perciò, oltre ad aver proposto il percorso "Le dieci Parole", al quale hanno aderito alcuni studenti già più vicini al mondo ecclesiale, desi-

deriamo farci presenza reale accanto a tutti questi giovani, uomini e donne, perché si sentano concretamente pensati, amati e abbiano la possibilità di confrontarsi sul tema della fede, trovino persone disponibili per un dialogo o un cammino spirituale là dove sono. Per questo alcuni di noi saremo presenti una volta la settimana in una mensa universitaria.

Abbiamo infatti sperimentato che, condividendo il pasto, possono nascere belle occasioni di incontro. In ogni caso la presenza di preti e suore in questi ambienti non lascia indifferenti, provoca e fa riflettere. Certo non tutti accolgono o condividono il buon messaggio, ma quello che conta è credere e poi offrire una possibilità.

Alla fine ognuno resta responsabile di fronte alla propria coscienza, loro di aver accolto o meno il vangelo e noi di averlo diffuso o meno... «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più» (Lc 12,48). ■



La missione giovani nel vivo della dinamica in piazza delle Erbe.



Memoria gratitudine testimonianza

OLTRE LA CELEBRAZIONE

Elisabetta icona di misericordia

Zoom su un anno speciale.

a cura della Redazione

La beatificazione di Madre Elisabetta non ha solo venticinque anni, supera il tempo, supera una data, supera l'anno di grazia celebrativo che era iniziato domenica 8 novembre 2015, perché è la nostra vita, la nostra vocazione-missione elisabettina che di lei parla, celebra, vive, si fa esperienza concreta senza soluzione di continuità... sia pure in modi, azioni apostoliche, esperienze diverse.

Le celebrazioni messe in atto durante l'anno si sono concluse domenica 1 maggio con una solenne eucaristia nella basilica della Madonna del Carmine a Padova, una celebrazione presieduta dal delegato per la vita consacrata della diocesi di Padova, don Alberto Albertin; con lui padre Carlo Vecchiato, francescano conventuale e monsignor Antonio Gregori. Dopo la celebrazione i convenuti si sono ritrovati in Casa Madre per continuare la festa.

Del saluto di madre Maritilde ai partecipanti e ai celebranti, presentiamo una larga parte che fa memoria della presenza e dell'opera della Fondatrice in Padova e della preziosa eredità che ha lasciato alle sue figlie.

«Siamo lieti di essere riuniti con questa comunità parrocchiale come famiglia elisabettina nella basilica che fu la parrocchia della nostra Fondatrice e della nascente famiglia. Siamo certi che in questo luogo madre Elisabetta ha pregato, sperato e sofferto durante la sua vita. Chissà quale posto avrà occupato con la sua persona in questa chiesa... Ciascuno può pensare che lì dove sta durante questa celebrazione ha pregato in passato la beata Elisabetta Vendramini.

Oggi madre Elisabetta è spiritualmente e realmente presente con noi nella comunione dei santi. Ci invita alla preghiera e ci accoglie a venticinque anni dalla beatificazione, per vivere questo evento di memoria, gratitudine e testimonianza. Che la Madre sia beata è motivo di gioia e di orgoglio per noi, ma è anche motivo di responsabilità e di impegno personale e comunitario. Partecipano a questo evento anche tutte le sorelle ammalate o che, per

Siamo responsabili
di una eredità
che ha reso visibile
il Vangelo
della misericordia!
(madre Maritilde)

Oggi
ci sarà ancora chi vorrà
mettere la propria vita
a disposizione del Signore
per continuare il sogno
di Elisabetta?

Dio vi benedica e vi unisca sempre da terreno



Nella basilica del Carmine domenica 1 maggio le suore elisabettine sono unite nella lode e nel ringraziamento.



Il celebrante, don Alberto Albertin, nell'omelia esorta a vivere il vangelo della carità nel quotidiano.



Il piccolo coro elisabettino dà solennità e spessore alla bella liturgia vissuta fraternamente.

qualche motivo, non possono essere presenti. Sono qui alcune sorelle dell'Argentina, dell'Ecuador e di Betlemme. Sono presenti spiritualmente anche le sorelle dell'Egitto, del Kenya e del Sud Sudan.

Sentiamo con noi le sorelle che ci hanno preceduto nella casa del Padre dopo avere seguito le orme della beata Fondatrice ed aver profuso le loro doti di natura e di grazia in fedeltà al carisma. Ricordiamo anche le superiori generali che nel tempo hanno custodito e tramandato il patrimonio spirituale di Madre Elisabetta.

Ogni anno il 27 aprile la Chiesa fa memoria di Elisabetta Vendramini vergine, beatificata da san Giovanni Paolo II il 4 novembre 1990 a duecento anni dalla sua nascita. Noi suore elisabettine, a venticinque anni dalla beatificazione, vogliamo onorare la nostra Fondatrice vivendo con amore e devozione il nostro ministero specifico e rendendo credibile oggi la sua santità con la nostra vita e le nostre opere di misericordia.

Fraternità e misericordia sono il binomio che ci ha visto impegnate a riappropriarci nella fede del nostro vivere insieme e del nostro servizio ai fratelli...».

Madre Maritilde ha poi richiamato l'odierna ricorrenza della festa del lavoro e della memoria di san Giuseppe lavoratore affermando che «Madre Elisabetta Vendramini è ricordata come persona che durante la sua vita terrena si è distinta nel lavoro e per la devozione a san Giuseppe.

Un documento la descrive nel servizio presso l'Istituto degli Esposti dove si è distinta per le sue qualità naturali e le sue capacità come educatrice. Tale documento la descrive come «Maestra attiva, robusta, imperterrita, che tratta e lavora in forme analoghe alla sorte delle alunne. Quindi con la stessa facilità e premura con cui le addestra a leggere, le va ella sviluppando in quei lavori che debbono un giorno occupare. Trovasi con esse a tutte quelle funzioni che domandano sorveglianza, si fa ubbidire con prontezza, corregge le mancanze... È di temperamento facile ad infiammarsi ma docile alle ammonizioni di chi ha il diritto di richiamarla ai propri doveri» (lettera del 27 giugno 1827 della Direzione degli Esposti) [...].

Madre Elisabetta aveva una particolare devozione per san Giuseppe. A lui si rivolgeva con piena confidenza nelle sue necessità spirituali e concrete. Egli fu per lei e per le prime sorelle il «provvido custode della famiglia». In occasione di una scelta importante da operare, scrive: «Mio caro san Giuseppe, datemi una risposta non ambigua, in caso di tanta importanza, e, allorché saprò il divino volere per tale impresa, mi getterò nelle vostre mani, al fine di essere da voi guidata e protetta, a mio e comune bene».

Così conclude il suo saluto e il suo grazie madre Maritilde:

«Madre Elisabetta ci sia esempio nella vita e nelle opere e accompagni il nostro cammino con la potenza di chi ha seguito fedelmente il Signore ed ora intercede per noi grazie e benedizioni.

Siamo certi che il suo incoraggiamento e la sua benedizione trova la migliore espressione nella parola del Padre a Gesù con la quale lei stessa è stata accompagnata nella sua vita e di cui ora ci fa dono: Tu sei la mia figlia diletta nella quale ho posto le mie compiacenze. Questa parola accompagni ciascuno nel suo andare quotidiano».

Gratitudine a questa Madre che ha rinnovato la nostra coscienza di essere creature fragili, ma anche «figlie infinitamente amate» con una passione nell'anima: spendere la propria vita perché tutti possano sperimentare che Dio Padre ci ama perdutoamente... e ci vuole felici!

RIPERCORRENDO L'ANNO DI GRAZIA

Madre Elisabetta vive nelle varie comunità

Un racconto a flash di gesti e fatti che hanno caratterizzato quest'anno speciale nei vari Paesi dove operano le elisabettine.

a cura di Aurora Peruch stfe
.....

Nel percorso giubilare della Misericordia ci è stato dato di vivere con gratitudine la memoria di madre Elisabetta beata; lei, che "vede Dio amore farsi misericordia e perdono", si firma "figlia della Misericordia" e la sua vita e opera ne diventano coraggiosa profezia. Una catena infinita di sorelle, figlie di Dio raggiunte dal suo amore di compiacenza, si esprime in storie di dono e fedeltà oggi in Italia, in Egitto, a Betlemme, in Argentina, in Kenya, in Ecuador, in Sud Sudan.

La festa ha coinvolto tutti, sorelle, amici, collaboratori, parrocchie, gruppi, scuole, giovani... in mille modi e gesti. Ne facciamo memoria.



Processione in onore di Elisabetta Vendramini a Loma Hermosa (Argentina).



Vita che si è fatta preghiera...

nelle figlie di Elisabetta che si fanno accoglienza e condivisione, abbraccio del cuore, intercessione e offerta al Padre delle tragedie umane in mille situazioni.



Celebrazione a Mugunda (Kenya) per le persone portatrici di handicap.



Si parla di lei alla gente che ama conoscere chi ha gettato il seme della carità elisabettina.



Un angolo che raccoglie le intenzioni di preghiera per i tanti poveri vicini e lontani (Betlemme).

Dio ci benedica e ci aiuti sempre da terreno



Un gruppo di autosostegno a Marafa (Kenya).



Contributo della comunità per riparare il tetto della cappella (Ecuador).



Cura degli anziani soli ad Alessandria d'Egitto.

... misericordia, cuore di Dio

nell'amare e servire i poveri, i deboli attraverso cammini lunghi e faticosi (foto sotto, in Ecuador) perché risplenda, alla fine, l'immagine bella del Figlio; relazione d'amore paziente con gli orfani e gli abbandonati, con ragazzi che sfogano in violenza il loro dolore innocente;



mano che offre pane a chi ha fame, a chi bussa alla porta, a chi non ha coraggio di chiedere... sorriso, ascolto, compagnia nei gruppi di autosostegno per ravvivare la speranza, per consolare e incoraggiare; misericordia condivisa, antenna per captare necessità di persone sole, ammalate nel corpo e nello spirito, di famiglie in difficoltà... per raccogliere attorno risorse, coinvolgere chi può aiutare a trovare soluzioni... servizio umile a malati e anziani di ogni razza e religione, preghiera in umili comunità cristiane, per sperimentare insieme l'amore di Dio; mediatrici di carità e di vita recuperata dalla indifferenza e noncuranza sociali, sollievo per carcerati e loro famiglie, porta che si apre, che non ha paura dei poveri e degli immigrati... che aiuta e sostiene.



Il Movimento isabelino a Centenario (Argentina) in festa per la beata Elisabetta Vendramini.

Nelle comunità elisabettine

Dice Elisabetta:

«Quell'amore che vorresti nel mondo tutto fallo germogliare nella tua comunità» attraverso gesti di misericordia, vicinanza e attenzione quando la sorella soffre perché provata dal dolore, dal lutto; sorelle reciprocamente debitrice di luce e di amore, nella gioia, nell'ascolto, nella riconoscenza, nella condivisione, con gesti e parole buone di stima e accoglienza delle diversità imparando da Gesù crocifisso a farsi carico delle debolezze di chi vive accanto; lampade accese che accendono e contagiano luce e bene...

e quando la malattia si porta via la mente e la volontà di una sorella, le sorelle si prendono cura di "tutta lei" con affetto, anche quando devono consegnarla a un ambiente protetto... come ha fatto il buon samaritano all'albergatore...



Accompagnamento e cura della fragilità condivisa con personale laico.

A TAGGÌ

LA CONCLUSIONE DELLE CELEBRAZIONI

Una festa dai mille volti

Un'esperienza che ha visto insieme le sorelle delle diverse comunità di case di riposo della provincia italiana: una gioia esplosiva.

di Consuelo Canovese, educatrice

Il primo maggio 2016 a Casa "Don Luigi Maran" è stato un giorno speciale: molte comunità di suore elisabettine hanno potuto incontrarsi e conoscersi.

La scelta del luogo non è stata per nulla casuale; infatti il comitato organizzatore della festa, ossia la Commissione Animazione Suore Anziane ha deciso di accogliere nella struttura di Taggì (la più adatta ad ospitare un così numeroso gruppo di persone) molte delle suore provenienti dalle comunità di Soggiorno "E. Vendramini" Arcella, Casa Madre, Casa Provinciale, Monselice, Montegrotto, Pordenone, Zovon di Vò e, ovviamente, Casa "Maran", che hanno potuto condividere un momento di fraternità.

Nella mattinata di domenica è stato inaugurato il mercatino per la festa della mamma, nel quale erano esposti i lavori realizzati dalle comunità coinvolte durante il laboratorio creativo proposto dai servizi educativi. Il ricavato servirà a sostenere alcune delle famiglie svantaggiate del



In attesa del taglio del nastro per inaugurare il mercatino; da sinistra: suor Cunegonda, suor Ismaela, suor Perialba.

Dio vi benedica e vi unisca sempre da sempre



Suor Maria Pezzi saluta tutti i convenuti a nome della comunità.



La bella capiente cappella è trasformata in sala per accogliere un numeroso pubblico. Un primo sguardo alle protagoniste.



L'equipe ideatrice della festa; da sinistra: suor Aurora, la superiora provinciale suor Paola, suor Federica, suor Daniela, suor Rita.

territorio e ad aiutare la comunità di suore elisabettine in Ecuador, impegnata a prestare soccorso alle popolazioni colpite dal terremoto. Nel primo pomeriggio la festa è iniziata in chiesa con il saluto "creativo" offerto da ogni comunità, al quale hanno partecipato anche con un intervento madre Maritilde, superiora generale delle elisabettine, e suor Paola Rebellato, superiora provinciale.

Tutte le suore coinvolte si sono cimentate in rappresentazioni, canti e balli che richiamavano alcuni aspetti dell'anno della Misericordia. La comunità di Casa Maran ha accolto le sue sorelle con un caloroso benvenuto da parte della superiora, suor Pieralba De Valerio, e di un'ospite, suor Maria Pezzi e concludendo con un canto di fraternità, molto partecipato perché conosciuto da tutti.

Successivamente la comunità di Montegrotto ha messo in scena una breve rappresentazione della parabola della pecorella smarrita.

A seguire, la comunità soggiorno dell'Arcella ha rappresentato la canzone "Fratello Sole e Sorella Luna" e una sorella ha proclamato in lingua originale il "Cantico di Frate Sole", in sintonia con il percorso di sensibilizzazione sul tema dell'ambiente, svolto durante l'anno con il supporto della loro educatrice.

La comunità di Monselice ha poi cantato la canzone "Come l'acqua del ruscello", a seguire le sorelle di Zovon di Vò hanno recitato la fuga in Egitto paragonandola con il problema dell'immigrazione attuale, ispirandosi al recente viaggio all'isola di Lesbo di papa Francesco.

Infine suor Bellarina, della comunità di Montegrotto, ha presentato una scenetta comica travestendosi da parroco.

A conclusione della festa, le organizzatrici dell'evento suor Aurora Peruch, suor Daniela Cavinato, suor Rita Pavanello e suor Federica Menara hanno ringraziato per la numerosa presenza e suor Oraziana Cisilino ha letto la preghiera della Misericordia.

Al termine di quest'ora trascorsa insieme, le suore hanno potuto visitare parte della struttura, oltre che il mercatino allestito dalle loro educatrici. Inoltre le organizzatrici dell'evento, per ringraziarle della partecipazione a questa importante giornata, hanno preparato un ricco buffet, allietandole con uno spettacolo affidato agli "sbandieratori di Petracha" (*momento dell'esibizione, nella foto in basso*) e coinvolgendole nelle danze popolari dirette dal gruppo di musicisti "Uno è la Musica", di cui fa parte Federico, fisioterapista a Casa "Don Luigi Maran".

Nei giorni successivi sono state raccolte le opinioni delle suore ospiti a Casa Maran che hanno detto di non aver mai assistito ad una festa così bella e coinvolgente. Sono state molto contente di partecipare sia al momento di accoglienza in chiesa sia allo spettacolo degli sbandieratori e dei musicisti. Le suore provenienti dalle altre comunità, invece, oltre ad essere state felici e orgogliose di aver preso parte a questo momento, hanno manifestato il desiderio di poter ritornare nuovamente a Casa "Maran" per trascorrere una giornata spensierata insieme alle loro sorelle.



Il Signore svela i suoi segreti negli avvenimenti

a cura della Redazione

Dalla gratitudine per quanto vissuto espressa da una suora a chi aveva realizzato il servizio fotografico, è scaturito uno scambio di riflessioni per capire cosa il Signore ci voglia dire attraverso questo avvenimento.

Cara sorella, grazie del tuo “grazie”, anche se penso di essere come chi raccoglie i frutti i cui semi sono stati seminati da altri. Scattare una foto è questione di una frazione di secondo, ma la scena immortalata ha alle spalle pensieri, idee, prove e riprove in modo che quell’attimo, quel click ottenga il miglior risultato possibile.

Grazie allora alle comunità che hanno accettato la proposta, grazie alle singole suore che con spontaneità e serenità si sono messe in gioco, grazie alle animatrici e alle superiori che hanno saputo coinvolgere, e grazie anche ai superiori che hanno lanciato questa sfida: *una festa insieme a Taggì animata dalle comunità di sorelle anziane.*

Ci siamo portate a casa, tutte penso, un po’ di gioia e un tormento: “... pensare per capire cosa il Signore mi vuole dire attraverso questo avvenimento”.

Abbiamo un volto anziano, anche il mio, catalogata a voce tra le giovani, porta i primi segni del corpo stanco... eppure. Eppure c’è vita in me e attorno a me, c’è festa, c’è voglia di essere del Signore, fino in fondo, ormai posso dire anche “naturalmente”.

Mentre guardavo quei corpi, sorretti da carrelli e bastoni, ancora capaci di cantare parole magiche, primaverili *come l’acqua del ruscello*, danzare tenendosi per mano, pronunciare la Parola di Dio mettendosi nei panni del Buon Pastore e della pecorella smarrita... pensavo, noi che non abbiamo una data per la pensione, che solo la malattia, e a volte neppure questa, ci mette a riposo, noi abbiamo voglia di festa, di gioia, di vita...

Se fare festa porta alla gioia, alla speranza, l’incontro con le persone presenti alla festa riconduce al vissuto insieme, alle attività, ai momenti di preghiera, alle assemblee, ai capitoli, alla vita di tutti i giorni in cui carità e misericordia, fede e abbandono fanno della donna consacrata una elisabetta.

Una possibilità in più d’incontro, in questo primo maggio, nell’anno della misericordia, a queste sorelle anziane che chissà quante volte hanno conosciuto la fatica, il sacrificio, il silenzio di Dio nella vita comune, avranno dovuto chiedersi “Scusa” e rinnovarsi nel sorriso, nell’accoglienza, nella riconciliazione.



Brevi istantanee di un percorso che porta a fare contatto con lo spirito vivo di Elisabetta Vendramini.



Un gruppo di suore percorre gli otto passi: lo specchio riflette il Crocifisso.



Un altro gruppo percorre la scala che porta alla “regia soffitta”, uno degli otto passi per incontrare in modo nuovo Elisabetta.

Dio vi benedica e vi unisca sempre da sempre



La sala si sta riempiendo...
Saluti a madre Paola (a sinistra)
e a madre Maritilde.



Gioia e attesa sui volti di tutti.
Si sta idealmente aprendo il
sipario su uno squarcio di vita.



Si è chiusa così la festa per i venticinque anni dalla beatificazione di Elisabetta Vendramini, la nostra madre che sparge grazie e speranza nei cuori, ma che tace alle richieste di miracoli.

Mia carissima suor A., voglio conservare nel mio cuore la voglia di vivere, di esserci, di queste sorelle, la loro semplicità e la loro speranza che la famiglia continui nel tempo, nella benevolenza e nella misericordia.

Restando in attesa delle tue riflessioni ti saluto con l'affetto di sempre.

suor Marilena Carraro

Contemplando la grazia di Dio all'opera

di MA. F. stfe

Ho partecipato alla festa organizzata dalle e per le sorelle anziane a Taggì il I maggio 2016 perché mi sento famiglia. Ogni volta che posso avere questa opportunità, oltre al gusto di sentirmi a casa, aumenta in me l'ammirazione, lo stupore per l'opera della grazia di Dio, per la storia sacra che lui sta scrivendo con noi; sento le sorelle più sagge, più sante.

Prima di entrare nella sala della festa, ho fatto un breve giro per i piani dell'infermeria, ho salutato con piacere qualche sorella che conoscevo, ho notato con che amore e pazienza un'operatrice faceva indossare il vestito della festa ad una ammalata, ho donato un sorriso e una carezza a chi non mi ha riconosciuta e, commossa, sono scesa.

La sala si stava riempiendo: suore, operatori, volontari si davano da fare per far accomodare tutti.

Mentre continuavo ad osservare i molti volti noti, una "domanda" presente in me da tempo, riaffiora: la vita, i giorni, i molti giorni di queste sorelle anziane e malate che colore hanno? Che musica suonano? Come si riempiono?

Pochi giorni dopo, pregando nella cappella della Casa di spiritualità di Camposampiero osservo il mosaico dell'abside: al centro Gesù crocifisso e san Francesco stretti in un abbraccio indescrivibile; intorno un po' di paesaggio, colori, luci e angeli per ambientare la scena e poi... un infinito sfondo azzurro (nella foto accanto).

Ecco cosa stanno facendo le nostre sorelle anziane, stanno completando l'opera, stanno riempiendo lo sfondo del capolavoro della loro vita.

La scena centrale: una vita donata, spesa, consumata per Cristo e per i fratelli con amore, con sacrificio, tra gioie e dolori, successi e fatiche... tutto è là in quell'abbraccio eterno tra Dio e l'anima e tutto dà valore e colore ad ogni tessera che giorno per giorno si aggiunge ad arricchire e completare il mosaico.

Così le nostre sorelle anziane stanno ancora lavorando, sì perché per noi elisabettine nei piatti della bilancia del *fare* e dell' *essere* pesa sempre un po' di più il *fare*, ci sembra importante avere sempre qualcosa da fare. Mi domando: chissà se in paradiso ci basterà unirci ai cori degli angeli e dei santi nella lode perenne al nostro Dio Trinità!

"Amore eterno accogliami, tienimi stretta nelle tue paterne braccia in cui per sempre mi abbandono!"



«Li amò fino alla fine»

Triduo pasquale: esperienza per educare e crescere nella fede.

a cura di Barbara Danesi, sfe

Anche quest'anno la Pastorale Giovanile e Vocazionale della nostra Congregazione ha collaborato con i frati minori conventuali per offrire ad un gruppo di giovani la possibilità di vivere il Triduo pasquale e la domenica di Pasqua presso la Basilica di Sant'Antonio a Padova. La ricchezza dell'esperienza e la bellezza dell'incontro con Gesù è testimoniata da Elena, una giovane che ha partecipato a questa proposta.

Si è appena conclusa per me e un gruppo di altri quindici giovani l'esperienza del Triduo pasquale... esperienza che ci ha permesso di gustare a fondo i giorni fulcro per ogni cristiano.

Il giovedì è risuonata l'eco di cinque parole: "Li amò fino alla fine", che sono la chiave della nostra fede e il modo in cui Gesù intende l'esistenza di ogni uomo. Seguendo il suo esempio capiamo infatti che per Lui la vita è servizio, amore fino in fondo, fino ai minimi particolari; non a caso egli si inginocchia a lavare i piedi dei suoi discepoli.

Ecco quindi che chi serve regna, chi facilita la vita agli altri regna.

Venerdì invece la nostra attenzione è stata tutta per la croce, per la sofferenza e il dolore che il Figlio di Dio ha affrontato per noi, dimostrando a noi che anche dentro una situazione così atroce possiamo amare profondamente. Sulla Croce ha inizio il passaggio dalla morte alla resurrezione di Cristo, significato intrinseco della Pasqua; quali sono allora le nostre morti? le nostre paure? e a cosa tendiamo? quale passaggio vogliamo compiere?

Proprio venerdì abbiamo fatto visita a Casa "Santa Chiara", dove vengono accolti malati terminali e di AIDS, dove si impara un rispetto profondo per queste persone, per ciò a cui vanno incontro e per le loro ferite. Fortunatamente Gesù ci dà una prospettiva nuova: pensare alle nostre ferite come a delle feritoie attraverso cui far passare le relazioni, gli sguardi, l'affetto, l'amore.

Sabato, giornata del silenzio. Dopo aver fatto visita alla comunità "S. Francesco" a Monselice, luogo di recupero dalle tossicodipendenze, ci siamo spostati all'eremo francescano "S. Maria degli Angeli" a Montericco, per una sosta di riflessione; abbiamo vissuto l'esperienza nel silenzio. Silenzio per la morte del Signore, silenzio nell'attesa della resurrezione, silenzio che, come disse Paolo VI, è l'attività del cuore che ascolta.



I giovani in visita a Casa "Santa Chiara" - Padova e alla comunità "San Francesco" di Monselice (foto in basso).



Infine domenica: festa grande, gioia e squilli di trombe perché Gesù è risorto, è vivo, ha vinto la morte! Ci precede nel cammino della vita e ci ricorda: "Fate questo in memoria di me", perché se non facciamo

come lui ci ha insegnato non resta memoria di lui. Teniamo presente dunque che esistiamo e possiamo essere dei punti di calore, di benevolenza e di misericordia.

Facciamo allora quello che pos-

siamo, non quello che dovremmo o che vorremmo, ma quello che possiamo, e in questo non perdiamo di vista il nostro primo compito: essere persone con le persone.

Elena Meneghelo

Il Dio fedele ha chiamato e chiama

L'anniversario di professione religiosa di suor Rosita Pegoraro, cinquant'anni di vita donata al Signore e per il suo regno, è stato l'occasione per animare una serie di incontri nella parrocchia "Santa Rita" a Portogruaro (Venezia), dove da alcuni anni suor Rosita è impegnata a tempo pieno nella pastorale.

a cura di Barbara Danesi, stfe

Come gruppo di suore impegnate nella pastorale giovanile vocazionale ci siamo intrattenute con i bambini, i ragazzi, i giovani e gli adulti.

Una due giorni, il 22 e 23 aprile scorso, che ci ha permesso di dialogare con loro e di proporre una riflessione sul tema della *Vocazione* che normalmente non è molto accattivante. Una riflessione che ha reso tutti consapevoli di quanto sia importante chiedersi cosa il Signore stia sognando per ciascuno, ascoltare la sua proposta e poi discernere quale sia la modalità personale per rispondere a lui con libertà e coraggio.

Sì, coraggio, così ci hanno suggerito i giovani durante l'incontro con loro, perché spesso circola una idea un po' vecchia e impropria della vocazione e, in particolare, delle suore.

Dopo due giorni in cui si sono alternati tempi di preghiera, di riflessione, di dialogo e di festa possiamo dire che il Signore parla, anche oggi, e suscita domande di senso.

È bello e significativo che giovani, ragazze e ragazzi abbiano prestato attenzione a questo tema. Ve-

ramente abbiamo constatato che Dio Padre, se conosciuto e incontrato attraverso una relazione e un dialogo sinceri, non può far paura, anzi la sua proposta può essere luogo di riflessione e fondamento per una vita vissuta in pienezza e con gioia. ■



Momenti dell'animazione nell'incontro con i giovani.



A TALÌ IN SUD SUDAN

Parole e gesti di misericordia

Piccoli semi di misericordia in un Paese martoriato dalla violenza.

di Vittoria Faliva stfe

Quando siamo arrivate a Tali ci siamo scontrate con una situazione di grande povertà. Sapevamo di tale situazione raccontata dalle sorelle che prima di noi avevano conosciuto Tali e questa era stata la molla che ci aveva fatto scattare in piedi e dire: "Eccomi, manda me!".

Tuttavia quando abbiamo cominciato la nostra esperienza di vita a Tali, la cosa che ci ha colpito e ferito di più è stato un altro tipo di povertà... la chiamerei la povertà della violenza.

Sì, perché il Sud Sudan è un Paese che vive in guerra quasi ininterrottamente da cinquant'anni; questo significa che tutte le persone che ci vivono non hanno mai conosciuto la pace e hanno l'esperienza che la loro vita è sempre in pericolo, che c'è sempre un nemico da cui difendersi, e che la violenza, la lotta, sono le uniche armi per difendere la vita tua, della tua famiglia, del tuo clan, della tua tribù.

La violenza come unica forza. Questa, dal nostro punto di vista, è la povertà più grande di questo Paese. Siccome questa realtà giustifica la violenza, essa entra di "diritto" in tutte le relazioni: quelle familiari, quelle sociali, quelle istituzionali.

L'unico modo per affermarsi e farsi valere è dimostrarsi più forti... e così anche nella famiglia e nella scuola l'unica autorità riconosciuta è quella della "bacchetta"!

Di fronte a un sistema così costruito noi suore elisabettine ci siamo sentite da subito impotenti. Parlare di Francesco d'Assisi, fratello umile in pace con gli uomini e con il creato, è come parlare di un marziano, non suscita nessuna stima.

Ecco che allora prende davvero senso profetico questo giubileo della Misericordia, per noi sorelle prima di tutto, perché ci rimette davanti agli occhi e nel cuore questo volto di Dio da annunciare ai nostri fratelli di Tali che ne hanno estremo bisogno, per risollevare la loro dignità di persone prima ancora che la loro povertà materiale.



Insegnando a leggere e a scrivere si educa anche alla non-violenza.



Attenzione e cura della persona: suor Anastasia al lavoro.

Ma la misericordia è "debole" di fronte alla violenza, e allora il vangelo ci viene incontro con la sua sapienza, con la sua luce capace di illuminare il cammino, e ci dice: «Semina, fidati della forza del seme, semina in qualsiasi terreno e lascia a Dio il compito di far crescere...», e ancora: «Ai piccoli e ai semplici Dio rivela la sua sapienza, mentre ai grandi la nasconde».

Così il nostro operare riprende forza e coraggio, il coraggio del contadino che pone semi piccoli nella terra, e si fida dei semi e della terra.

Le carezze ai bambini, gli abbracci, i sorrisi, il toccare con delicatezza i corpi dei malati, le parole semplici come "ti voglio bene" sono i nostri semi... un'opera povera, certo, in mezzo a tanti bisogni, ma un'opera che sussurra la misericordia di Dio, il suo amore di Padre, la sua tenerezza e la sua pazienza, la sua fiducia, la debolezza e insieme la forza dell'amore di una madre.



Festa nella delegazione di Egitto

Una celebrazione, quella del 6 marzo 2016 a Tawirat, dagli svariati toni e motivi per la prima professione di due giovani e la memoria dell'impianto in terra egiziana.

a cura di Manal Jacob stfe

Oggi ci troviamo a Tawirat in clima di festa e di gioia, sottolineato anche dalla voce delle campane, dalla musica e dai canti.

In processione, partendo dalla casa delle suore, ci siamo avviati verso la chiesa parrocchiale per una solenne celebrazione eucaristica, durante la quale le giovani *Sahar Gerges e Nermin Kalaf* hanno professato i voti religiosi nelle mani di suor Soad Youssef, superiora delegata. Le due giovani hanno espresso la loro disponibilità e l'impegno di vivere la missione della chiesa secondo la forma e le costituzioni delle suore terziarie francescane elisabettine.

La celebrazione, presieduta dal provinciale dei frati minori, padre Kamal Labib, ha visto la partecipazione di tanti frati e sacerdoti diocesani, suore, familiari e parrocchiani di Tawirat.

Con le giovani neoprofesse abbiamo festeggiato suor *Fiorenza Marchesin*, suor *Clarella Lias* e suor *Bertilla Issa* che celebravano cinquant'anni di vita religiosa, ringraziando il Signore per il suo grande amore ed esprimendo gratitudine e appartenenza alla famiglia elisabettina.

Suor Clarella e suor Bertilla

sono native di Tawirat, suor Fiorenza è una suora italiana ma ha servito per tanto tempo l'Egitto e continua a farlo con gioia e dedizione.

La gioia ha raggiunto la massima espressione nel fare memoria della presenza elisabettina a Tawirat, ricordando l'arrivo, avvenuto ottant'anni fa, delle prime



Foto sopra, da sinistra: suor Sahar Gierges e suor Nermin Kalaaaf; sotto: la consegna delle Costituzioni, regola di vita per ogni elisabettina.



cinque suore, coraggiose e piene di entusiasmo, desiderose di portare il carisma di madre Elisabetta in terra egiziana.

Nel far memoria dell'impianto in Egitto abbiamo preso coscienza delle varie generazioni che qui si sono succedute: le prime suore ottant'anni fa, cinquant'anni di fedeltà nella vita elisabetta e la prima professione di due giovani.

Tutto ciò ci ha dato l'occasione

di celebrare la fedeltà di Dio, che ama e non abbandona mai i suoi figli. Siamo grate al Signore che sempre continua a camminare con noi e con chi ha deciso di seguirlo. Dire grazie al Signore non è sufficiente, è troppo poco per i suoi tanti benefici.

Lui guidi il nostro cammino e ci aiuti ad essere vere figlie di madre Elisabetta, ad essere testimoni dell'amore misericordioso che

Dio Padre ha per ogni persona, qui e in ogni luogo dove siamo chiamate ad operare.

La beata Elisabetta Vendramini ci ha accompagnato oggi con le sue parole che abbiamo sentito risuonare: *Dio è innamorato dell'uomo; Prestami, Signore, il tuo cuore per amare.*

Il Signore ci aiuti ad essere segno del suo Amore e della sua misericordia per tutti. ■

Testimonianze

Una giornata piena di sole, il giorno più bello della mia vita, quello della mia prima professione religiosa.

L'eucaristia, con la presenza di tanti sacerdoti, sorelle, familiari ha reso piena di gioia la mia promessa al Signore di seguirlo con tutto il cuore: «Eccomi Signore!».

Egli mi ha guardata con tanto amore, mi ha cambiato la vita, mi ha liberato da ogni preoccupazione e mi ha fatto riscoprire che la grazia della vocazione è una gemma preziosa donatami nella mia debolezza per essere strumento del suo amore e della sua gloria in mezzo ai fratelli.

Ringrazio tutte le persone che mi hanno accompagnato nel mio cammino.

suor Sahar Gierges



Mi sono sentita piena di gioia quando ho potuto proclamare pubblicamente la mia risposta alla chiamata del Signore e di consegnargli la mia vita.

Ho sperimentato il suo amore e la sua presenza nel cammino di formazione e ora voglio portare la croce con lui.

Mi sento abitata da tanta pace e tranquillità; la fede, la preghiera e la fedeltà del Signore mi sostengono e mi accompagnano nel mio cammino, sento la sua voce che mi dà coraggio: «Io sono con te, non aver paura, ti ho chiamato per nome: tu sei mia!».

Ringrazio i superiori, le responsabili della formazione e il parroco che mi hanno aiutato e sostenuto nei momenti difficili.

Grazie alla mia famiglia di origine che con tanta generosità mi ha donato al Signore. So che posso contare sulla preghiera di tutti per essere fedele all'amore del Signore.

suor Nermin Kalaf



Il dono di due nuove sorelle

La conclusione della celebrazione del 25° anniversario della beatificazione di madre Elisabetta Vendramini ha visto riunite tutte le suore del Kenya nella gioia per la prima professione di suor Lena Auma Chesa e suor Magdalene Nduku Mulwa.

a cura di Virginia Maundu, Lena Auma Chesa, Magdalene Nduku Mulwa sfe

Abbiamo celebrato con gratitudine il dono alla nostra famiglia religiosa di queste sorelle che nella ricorrenza liturgica della nostra beata Fondatrice, il 27 aprile, hanno consacrato a Dio la loro vita. La celebrazione si è svolta nella casa del noviziato a Kahawa West, durante la messa presieduta dal parroco padre John Muragu.

La vigilia, 26 aprile 2016, tutte le suore si sono incontrate nella



Da sinistra: suor Lena Auma Chesa e suor Magdalene Nduku Mulwa.

casa di coordinazione a Karen. Qui ogni comunità ha condiviso le iniziative realizzate per far rivivere la presenza di madre Elisabetta tra noi e farla conoscere nella Chiesa.

Alla cena è seguita la veglia di preghiera guidata da suor Paola Manildo: ogni sorella ha comunicato un'esperienza di misericordia ricevuta da Dio e ha offerto un dono a ricordo della festa.

La mattina del 27 aprile tutte le suore si sono ritrovate nella comunità del noviziato per la celebrazione della prima professione di Lena e Magdalene. Abbiamo vissuto una grande gioia per questo evento, condiviso con sorelle, familiari, ospiti, amici venuti a Sifa House per partecipare alla preghiera e alla festa.

Il parroco durante l'omelia ci ha incoraggiato a ricordare l'appartenenza liberamente scelta alla terziaria famiglia elisabettina. Anche i sacerdoti concelebranti ci hanno incoraggiato a perseverare nella fedeltà e ad essere disponibili a iniziare una vita nuova, centrata in Cristo.

Dopo la celebrazione eucaristica abbiamo condiviso il pranzo, il taglio del dolce e la presentazione dei doni. Le sorelle e gli invitati ci hanno intrattenuto con canti e danze.

La festa si è conclusa con la be-

nedizione sui partecipanti da parte del parroco padre John Murago.

Nell'anno giubilare della misericordia questa prima professione religiosa è per noi esperienza di condivisione dell'amore misericordioso di Dio per tutte le sorelle. Unite dal dono, ci impegniamo a sostenere suor Lena e suor Magdalene cosicché possano sperimentare l'amore misericordioso di Dio Padre. Auguriamo loro grandi benedizioni da Dio sulla loro vita e sulla loro missione.

Desideriamo ora dare voce ad alcune emozioni che ciascuna di loro ha vissuto.

La celebrazione dei venticinque anni dalla beatificazione di madre Elisabetta e della mia prima professione mi ha fatto vivere in profondità il desiderio della Fondatrice per le sue figlie: avere un grande amore fraterno e vivere la misericordia di Dio le une verso le altre. Ho riconosciuto un segno di tutto ciò nel vedere tutte le sorelle riunirsi insieme dalle diverse comunità del Kenya per celebrare la gioia di questo amore.

Quando ho pronunciato i voti di obbedienza, povertà e castità, ho ricordato quello che madre Elisabetta consigliava alle sue figlie: Gesù che porta la croce sia la nostra guida, Gesù sulla montagna sia la nostra



Le neoprofesse oggetto della festa, con i costumi caratteristici.
Sotto: foto di gruppo dopo la celebrazione.



scuola, Gesù crocifisso con il cuore aperto sia la nostra torre di fortezza. Ho sentito queste parole essere rivolte a me.

E allora risuona in modo speciale l'invito che ho ricevuto a sottomettermi a Dio, a non avere altri scopi, o beni, o gusti eccetto Dio e il piacere a lui solo. A lui rendo grazie per quello che mi ha donato.

suor Lena Auma Chesa

Il 27 aprile il mio cuore era pieno di gioia e gratitudine al Signore Altissimo per avermi aiutata ad arrivare a questo giorno tanto atteso della mia prima professione religiosa. Mi ha colpito come le sorelle e gli invitati fossero felici di unirsi a noi nella celebrazione di questo grande giorno e la loro partecipazione ha permesso che sia riuscito molto bene.

Onorando madre Elisabetta nei venticinque anni dalla sua beatificazione, è stato evidenziato il suo desiderio che le figlie proclamino la misericordia di Dio all'umanità.

E così, emettendo i voti ho ricordato il mio impegno a condividere con gli altri la stessa misericordia che ho ricevuto.

suor Magdalene Nduku Mulwa

Illuminate dalla sapienza dello Spirito

Riflettendo sul cammino che hanno fatto suor Lena e suor Magdalene, abbiamo constatato che hanno compiuto un percorso che le ha portate a non essere le stesse di quando sono entrate nella casa di formazione...

Abbiamo visto che lo spirito di madre Elisabetta Vendramini ha trovato posto nel loro cuore tanto da sentirsi chiamate a essere strumento di misericordia nella società di oggi. Questo ha dato loro il significato profondo della vita religiosa e della missione da condividere per tutta

la vita insieme alle sorelle. Nel loro cammino il Signore le ha accompagnate e aiutato custodendo la loro fortezza e sostenendone la debolezza: sono diventate donne forti come desiderava madre Elisabetta non solo nella fede ma anche nel corpo.

Lo Spirito Santo rinnovi ogni giorno il primo sì di queste giovani sorelle e doni loro il coraggio e la gioia di annunciare in tutto il mondo il grande amore di Dio che fa nuove tutte le cose.

suor Teresa Kimondo e suor Margaret Mary Nja-



«Dammi di quest'acqua!»

In Ecuador una festa dai vari colori per il sì per sempre di suor Valeria Bone Casierra.

di Chiarangela Venturin stfe

Il 16 aprile suor Valeria Bone ha emesso i voti perpetui nella chiesa "S. Francesco d'Assisi" di Tachina, nella parrocchia dove è nata, dove ha ricevuto i sacramenti e ha collaborato come animatrice dell'infanzia missionaria.

Qui, a contatto con le suore elisabettine, è nata ed è maturata la sua vocazione e nella loro comunità ha vissuto un periodo di tempo per conoscere più da vicino il carisma di madre Elisabetta e fare discernimento sulla sua chiamata.

Alla celebrazione eravamo tutte presenti, insieme alla nostra superiora generale, suor Maritilde Zenere. Con noi c'era spiritualmente tutta la famiglia religiosa e tante persone che conoscono e stimano suor Valeria e che materialmente non erano potute intervenire. È stato un evento che ci ha colmato di gioia e di gratitudine.

Don Adriano Castillo ha presieduto la celebrazione eucaristica, mistero d'amore di Cristo nel quale trova il suo significato il dono che suor Valeria ha offerto: il suo *sì per sempre* nella congregazione delle suore terziarie francescane elisabettine. I canti, le danze, i segni della messa "afro", propri di questa cultura esmeraldegna, hanno arricchito la cerimonia creando un clima di festa.

I vari momenti della celebrazione - la chiamata che suor Lucia Meschi, delegata dell'America la-

tina, ha rivolto a Valeria, il canto delle litanie dei santi che ha reso presente alla funzione tutto il cielo, la benedizione solenne del sacerdote, la prostrazione al suolo di suor Valeria in segno di abbandono totale al Signore nella sua fragilità di creatura e infine il momento centrale nel quale con le sue mani in quelle della Superiora generale ha pronunciato i voti di obbedienza, povertà e castità unendo per sempre la sua vita a quella di Cristo nella famiglia elisabettina - sono stati seguiti con attenzione ed emozione.

Tutto si è svolto in un modo molto semplice e, nello stesso tempo, solenne. Ci siamo addentrati nel mistero di Dio e in quello di una persona che è stata chiamata a seguire Cristo povero e crocifisso, si è lasciata affascinare dal suo amore e lo ha seguito e vuole seguirlo per sempre, convinta che

solo lui può riempire la sua vita e saziare la sua sete.

Il pozzo, l'anfora, e le parole «Dammi di quest'acqua perché non abbia più sete», che suor Valeria ha scelto per la comunicazione della sua scelta definitiva, riassumono questa realtà: Cristo può riempire totalmente l'esistenza di una persona e trasformarla in sorgente di vita per molti.

Il *sì* di suor Valeria è un dono per la nostra congregazione, per la Chiesa e per tutti coloro che la nostra sorella continuerà a servire: bambini, giovani, adulti, persone che vivono nelle periferie e che hanno bisogno di aiuto, di consolazione, di speranza, di tenerezza, per poter sperimentare che il Padre celeste li ama e che sono i suoi prediletti.

La messa si è conclusa con un canto in onore alla Madonna, tanto amata dal popolo ecuadoregno,



e con una danza alla quale si è unita suor Valeria elevando un quadro della Vergine di Guadalupe, patrona dell'America Latina.

Siamo usciti sul sagrato della chiesa dove tutto era preparato per un piccolo rinfresco da condividere con i convenuti. Proprio in quel momento una forte e lunga scossa di terremoto ha cambiato completamente il clima: grida di paura, di angoscia e un fuggi fuggi generale.

E noi, pur coscienti della tragedia che aveva colpito l'Ecuador, con il cuore stretto per le notizie che ci arrivavano, abbiamo ringraziato il Signore che ci aveva protetti in modo speciale, giacché nessuno di noi presenti aveva riportato serie conseguenze.



Suor Valeria professa i voti per sempre nelle mani della superiora generale, suor Maritilde Zenere, e davanti a due suore testimoni del suo cammino, suor Chiarangela Venturin e suor Monica Pintos.

Un sì vestito di colori

Venimos de diferente lugar a sentir la cultura como signo de unidad: Veniamo da luoghi diversi a sperimentare la cultura come segno di unità". Così incomincia il canto d'inizio intonato da un gruppo di cantanti "afro" invitando a una festa che già si intuisce sarà unica.

I voti perpetui di suor Valeria Bone, il suo sì per sempre, giovane, disponibile e sincero, mi giungono in mezzo a una danza di colori.

Si celebra questa santa messa nella parrocchia San Francesco d'Assisi, a Tachina- Ecuador. Si può vedere il bianco italiano della pelle e dei vestiti di lana (con una temperatura che supera i 35°!) e la colorazione carnevalesca rossa, blu, verde e gialla degli amici, familiari e vicini di questa sorella che in piedi, di fronte all'altare chiede a Dio di seguire Gesù nella famiglia elisabetтина.

Ogni momento di questa celebrazione viene accompagnato da balli, canti e applausi. La gente resta abbagliata vedendo i vestiti luccicanti di colore arancione che danzano al ritmo di preghiere gioiose al Signore.

La madre generale, Maritilde Zenere, affida a Valeria una grande missione: essere pietra viva nella famiglia elisabetтина, essere con essa un solo cuore e una sola anima. Che bella missione! Che gioia sapere che questa

giovane prediletta seguirà instancabilmente i passi di Gesù e potrà fare affidamento su una famiglia che la accompagnerà nel suo cammino.

Ed è per questo che l'abbraccio fraterno di tutte le sue sorelle non si fa aspettare e le lacrime solcano volti bianchi, moreni e neri...

Il colore anche nella liturgia è la forma non verbale più diretta per comunicare messaggi e sensazioni. Quando la samaritana chiede a Gesù «dammi di quest'acqua perché non abbia più sete» (frase scelta da Valeria) immediatamente il colore marrone consumato della veste di Gesù, i capelli oscuri di quella donna, l'azzurro cristallino dell'acqua appaiono nella mia mente per lasciarmi un messaggio chiaro: Cristo, come lo stesso colore bianco dei vestiti delle suore, il sorriso di tutti i presenti e perfino il colore proprio di questa eucaristia speciale, è presenza totale di luce nella vita di tutti.

«Un abrazo negro te voy a dar, porque Dios nos ama a todos por igual: Un abrazo negro ti do, perché Dio ama tutti senza distinzione».

Cara famiglia elisabetтина, cara Valeria, grazie per avermi permesso di partecipare a una festa così bella.

Valeria, che Gesù sia sempre luce nella tua vita.

María Azul Echenique, voluntaria argentina



Che grazia speciale ho ricevuto dal Signore il 16 aprile 2016! Un giorno che difficilmente dimenticherò, perché mi sono sentita figlia prediletta e amata da Dio, eletta tra mille, non perché fossi migliore di altre, ma perché questo lo ha voluto il Signore.

Ho pronunciato il mio sì per sempre a lui, in questa famiglia elisabetтина, mettendomi nelle sue mani ancora una volta per consumare la mia vita per lui, in lui e con lui.

È stato un giorno pieno di molti sentimenti diversi; ma soprattutto abitato da un grande desiderio di continuare a confidare nel Signore,

perché come mi ha accompagnata fino a questo momento, continui a sostenermi nelle sue mani, a modellarmi a suo piacere perché possa testimoniare mediante i frutti che sorgono dall'unione con lui. Che come la samaritana, quando mi dovessi sentire lontana da lui, smarrita, confusa e bisognosa, cerchi quell'acqua che appaga ogni sete. Che ogni giorno sia lui la mia fonte d'acqua viva alla quale mai cessi di ricorrere.

Il mio grazie va in modo speciale a Dio per la sua presenza nella mia vita e in quella delle persone a me care, a madre Maritilde che ha

accolto i miei voti, a ognuna delle sorelle che in questi anni mi hanno sostenuta e hanno camminato con me, ai miei amici e a tutti coloro che sono stati presenti in questa celebrazione; pure a coloro che mi hanno accompagnata da lontano.

Chiedo al Signore che giorno dopo giorno possa configurarmi con lui, nella vita concreta, con l'offerta di tutta me stessa a Dio e ai fratelli, a ogni persona bisognosa della sua presenza e del suo amore.

Ho la viva speranza che lui mi aiuterà perché tutti questi desideri si trasformino in vita.

suor Valeria Bone Casierra

Celebrazione del 50° a Padova

a cura della Redazione

Dopo un itinerario di preparazione (vedi articolo nella sezione *in cammino*) sabato 14 maggio, vigilia di Pentecoste, nella basilica del Carmine le ventun sorelle che ricordano cinquant'anni di vita consacrata hanno espresso il loro grazie al Signore nella celebrazione eucaristica.

Ha presieduto la concelebrazione don Alberto Albertin, delegato per la vita consacrata della diocesi di Padova, con molti sacerdoti amici e collaboratori pastorali delle festeggiate. Numerose le suore elisabetтine, insieme a parenti, amici e conoscenti.

La festa è continuata nel giardino di Casa Madre, il luogo delle origini, in cui le sorelle avevano precedentemente sostato per rinsaldare radici e motivazioni.



Foto ricordo, dopo la celebrazione, delle sorelle festeggiate con la superiora generale e provinciale: suor Lucia Benaggia, suor Marialuigia Benedet, suor Anna Camera, suor Rosangela Chinello, suor Idalia Coi, suor Bertilla Ereno, suor Mary Fanin, suor Maria Grandi, suor Bertilla Issa, suor Nora Lessio, suor Clarella Lias, suor Oliva Manzini, suor Fiorenza Marchesin, suor Gemmalisa Mezzaro, suor Guglielmina Miotti, suor Rosita Pegoraro, suor Amabile Prete, suor M. Gabriella Ravagnolo, suor Gianna Scapin, suor Cecilia Tosoni, suor Angela Zaccaria.



Memoria dell'impianto in Egitto

A conclusione delle celebrazioni dei venticinque anni della beatificazione di madre Elisabetta Vendramini le sorelle dell'Egitto fanno memoria grata dell'impianto a Tawirat.

a cura delle suore della Delegazione

A Tawirat, ottant'anni fa, è stato piantato il primo seme missionario elisabettino in Egitto.

Domenica 6 marzo, per il villaggio di Tawirat, è stato un giorno speciale: con la professione di due sorelle egiziane è stata celebrata la memoria dell'impianto elisabettino in Egitto.

Una solenne santa messa nella chiesa della parrocchia di "Santa Maria degli Angeli", presieduta da padre Kamal Labib, provinciale dei francescani minori con tanti concelebrenti, frati e sacerdoti diocesani ha espresso il ringraziamento al Signore facendo memoria del suo amore e della sua misericordia.

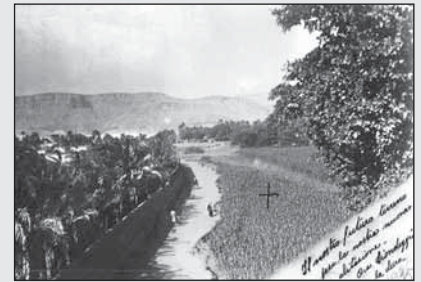
Andando con la memoria al passato, nasce dal cuore una riconoscenza sempre più profonda per il dono del carisma di madre Elisabetta Vendramini che ha dato inizio a Padova alla famiglia terziaria francescana elisabettina.

Con cinque sorelle, scelte e inviate da madre Agnese Noro, suor *Graziata Bonollo*, suor *Grazianina Gennaro*, suor *Domitilla Cisilino*, suor *Iginia Negrin* e suor *Luigina Sist*, è iniziata l'attività missionaria in terra d'Egitto: era il 26 febbraio 1935.

Ricordare i nomi per noi è una cosa importante e siamo grate per la loro testimonianza; per merito loro si è estesa la missione in Egitto.

In questo giorno non si è messa in moto solo la memoria, ma anche la gioia della crescita della famiglia: siamo invitate a leggere anche questa storia come evento generativo che conferma l'impegno e che, nelle entrate in comunità di ragazze e giovani in cammino di formazione alla vita religiosa, offre una nuova, promettente vitalità.

Le sorelle anziane con il loro servizio di preghiera affidano ogni giorno al Signore le fatiche e le sofferenze per far crescere la missione.



Tawirat 1935. La croce indica il luogo dove sarebbe stata costruita la casa.

Oggi il nostro pensiero e ricordo speciale va a tutte le sorelle italiane ed egiziane che ci hanno proceduto in questa terra.

Ristrutturazione

Nel 2015 la casa che ospita la comunità è stata ristrutturata nell'interno. È stata mantenuta la struttura esterna nella sua originalità perché è per noi un ricordo



La casa ristrutturata.

speciale, come fosse la Casa Madre d'Egitto. La casa è spaziosa, con un giardino che invita alla calma e favorisce la preghiera e il silenzio.

La comunità, accanto all'accoglienza per la preghiera, ha ravvivato le attività apostoliche: è stato ampliato il servizio infermieristico; nel servizio pastorale parrocchiale si lavora per i bambini, i ragazzi e le famiglie. Quindi riparte con un progetto nuovo: "Casa di accoglienza e di spiritualità" per le suore della Delegazione per incontri e corsi di Esercizi spirituali, come pure come servizio alla chiesa dell'Alto Egitto per incrementare la vita spirituale delle comunità cristiane e dei gruppi.

La scuola materna

L'iniziativa di riprendere, dopo circa dieci anni, la scuola materna ha trovato risposta positiva da parte delle famiglie che hanno dimostrato tanta fiducia nei confronti delle suore. Il servizio è aperto a tutti, cristiani e musulmani, sia per Tawirat che per tutti i villaggi attorno. Si insegna ai bambini, quasi tutti musulmani, a mettere in primo piano l'accettazione dell'altro diverso da sé e far venire alla luce quello che è bello e nascosto, a educarsi agli atteggiamenti che promuovono la persona. La scuola porta il nome del nostro patrono: scuola "San Giuseppe".

Il dispensario

È stato ricostruito il dispensario per offrire un servizio più funzionale. È una grande opportunità per la gente povera non solo del paese ma anche dei villaggi vicini. È un servizio prezioso dove si in-



I bambini accolti nella nuova scuola materna.

contrano persone bisognose a vari livelli, non solo sanitario.

Lo abbiamo chiamato dispensario "Madre Domitilla", per onorare quella sorella che in questo luogo ha donato tutta se stessa: in suo ricordo, la superiora delegata, suor Soad, ha consegnato un quadro di madre Domitilla a tutte le comunità.

Ringraziamo ancora il Signore e tutti coloro che hanno collaborato a rendere meraviglioso questo giorno, compresi i benefattori: il Signore ci aiuti a continuare l'opera di madre Elisabetta e delle sue figlie che ci hanno preceduto.

Testimonianza di una laica

Sono una maestra della scuola dei padri francescani a Tawirat.

I miei nonni mi hanno raccontato dell'arrivo delle prime cinque sorelle elisabettine al mio paese (nella foto in basso).

Arrivate dall'Italia nel 1935, sono venute qui attraverso il Nilo e sono state accolte con tanta festa, con canti e suoni dei campanelli fino all'arrivo in parrocchia.

I nonni raccontano tutto il bene che hanno ricevuto, compreso il servizio e le cure mediche. Subito le suore hanno incoraggiato ad andare a scuola, hanno condiviso gioie, sofferenze, povertà; hanno sopportato il clima e la mancanza della luce e dell'acqua, la difficoltà della lingua, l'uso di mezzi di trasporto molto poveri.

Ho avuto la fortuna di conoscere madre Domitilla, una delle prime cinque suore: era negli ultimi suoi anni di vita. Per me è una san-





ta del nostro tempo; è merito suo se oggi c'è la grotta della Madonna che assomiglia a quella di Lourdes. Quando andiamo a pregare la ricordiamo ancora.

Ci ha insegnato la musica, i canti di Natale e di Pasqua traducendoli anche in lingua araba e ci spingeva sempre a pregare il Rosario, a partecipare alla santa Messa in particolare nel mese di Maria.

Ci ha lasciato un esempio da imitare: nonostante la debolezza del suo corpo negli ultimi mesi, lavorava nel campo e tagliava le piante e sempre aveva un bel sorriso, era contenta.

Aveva sempre delle frasi adatte. Ne ricordo qualcuna. Quando piantava un albero nel giardino ci diceva: «Voi siete come la pianta verde, dovete crescere e portare frutto».

Ci ha insegnato l'amore di Dio e ripeteva sempre: «Quanto sono grandi e meravigliose le opere di Dio!».

Ci ha insegnato la pazienza, il sacrificio, ha preferito servire la nostra gente e non tornare alla sua famiglia perché diceva che Tawirat era la sua parrocchia e la sua famiglia. È diventata una di noi, comprendeva i nostri bisogni e diceva che era contenta di essere in mezzo a noi.

Ha scelto il servizio più umile e faticoso nel giardino dove si semina e si tagliano gli alberi, si allevano gli animali. Ha desiderato morire e essere sepolta a Tawirat. Il Signore ha esaudito il suo desiderio.

Il giorno 6 maggio 1989 il Signore l'ha chiamata a sé. Tutto il paese ha assistito al suo funerale con dolore e lacrime, ma è andata in cielo. La gente l'ha portata sulle spalle fino al cimitero dove è stata sepolta.

Noi la chiamiamo la santa del nostro Paese.

Diamo gloria al Signore e siamo grati, la ricordiamo con tanto amore e riconoscenza per tutto il bene che ha fatto. Siamo sicuri che lei prega per noi dal cielo e ci manda una benedizione.

Ricordiamo non solo madre Domitilla ma anche le altre sorelle che hanno servito con amore e generosità nel silenzio e nel sacrificio, giorno e notte, curando i malati, in particolare i bambini e gli anziani, portando le medicine fino a casa loro per curare le malattie. Portavano anche da vestire perché allora il paese era povero.

Le suore erano come un rifugio per tutti, sia musulmani che cristiani. Non temevano né il caldo né il freddo, né di essere contagiate dalle malattie. Andavano dai lebbrosi, li lavavano e curavano, facendo tanta strada a piedi per arrivare perché in quel tempo non c'erano mezzi di trasporto.

Ci hanno insegnato le virtù cristiane, fare la visita al Santissimo, le novene e tutte le preghiere cri-

stiane. Ci hanno insegnato anche il disegno e l'arte, il lavoro manuale. Ci insegnavano il catechismo raccontando delle storielle per farci capire la lezione.

Facevamo teatro nelle feste, in particolare per Natale: abbiamo imparato come fare il presepio e l'albero di Natale: davvero hanno consumato la loro vita per noi.

È una grazia di Dio che il nostro paese abbia avuto la fortuna di avere le suore francescane elisabettime: i nostri nonni ancora ripetono le preghiere e le favole che hanno imparato.

Abbiamo voluto loro talmente bene che tanti nel nostro paese hanno chiamato le loro figlie con il nome delle suore: Domitilla, Vitaliana, Maurizia, Rosarita, Pasqualina...

Senza dubbio la grande generosità di queste suore era frutto della loro comunione costante con il Signore e ci hanno trasmesso una vita totalmente vissuta per Gesù amato e servito in ogni persona.

Mona Stilo



Nel nuovo dispensario le persone sofferenti trovano ascolto, accoglienza e cure mediche.

Passaggio del testimone a Cavarzano

Il saluto affettuoso e denso di emozione della comunità parrocchiale di Cavarzano alle suore elisabettine che dopo oltre sessant'anni sono state chiamate altrove dall'obbedienza.

di Sara Soccal insegnante

Dopo ben sessantun anni di attiva presenza, la comunità di suore elisabettine lascia la parrocchia di Cavarzano, quartiere alla periferia di Belluno. Un prezioso servizio di accoglienza quello svolto dalle suore in tutti questi anni, in particolare verso i bambini della scuola materna e verso gli anziani.

Domenica 22 maggio tutta la comunità si è stretta attorno a suor Maria Gabriella Ravagnolo, suor Stefanella De Tomi e suor Idagiulia Michelotto per dire ancora una volta un grazie affettuoso.

Fuori dalla chiesa parrocchiale è stato esposto un cartellone con un grande grazie e i nomi di tutte le suore succedutesi in parrocchia in questo lungo periodo di tempo: nomi che si sono intrecciati a tantissime storie di vita e di fede.

La comunità parrocchiale ha voluto salutarle e ringraziarle all'interno della festa della parrocchia. Al termine della santa messa è stato consegnato a suor Maria Gabriella, suor Stefanella e suor Idagiulia come riconoscimento e ricordo una foto di una recente festa della parrocchia con negli angoli l'immagine del Cristo Risorto che campeggia in chiesa e uno scorcio dell'asilo e del suo giardino. Alla superiora, suor Maria Gabriella, è stata poi donata per il suo 50° di consacrazione un'im-

agine della Madonna dell'accoglienza, che simboleggia ciò che le suore elisabettine in questi decenni hanno testimoniato: l'accoglienza di tutti e verso tutti.

Anche i bambini della scuola dell'infanzia hanno voluto fare un personale dono alle tre suore, loro "vicine" di casa.

Alla Madre generale e alla Madre provinciale, presenti a questa giornata, è stato ribadito il *grande grazie*, già detto nell'ottobre scorso, rivolto alla congregazione delle suore elisabettine per la loro presenza a Cavarzano da sessantun anni.

Difficile trattenere l'emozione sia per le suore presenti che per i tanti parrocchiani che con loro hanno trascorso vari momenti della propria vita: cresciuto figli e nipoti alla scuola dell'infanzia, accompagnato figli ai sacramenti,

confortato nella malattia e pregato accanto alle bare dei cari defunti.

Le suore sono state sempre un punto di riferimento per la gente di Cavarzano: prima come maestre all'asilo, poi come "animatrici" e "promottrici" di varie iniziative in parrocchia, come catechiste, come supporto alla visita ai malati ed infermi per la comunione e per "una parola buona" da portare nelle case. Tante le cose da dire, ma forte il "magone" nel cuore.

La festa è stata poi rallegrata dal pranzo comunitario nel capannone, a cui ha partecipato a sorpresa il vescovo di Belluno-Feltre monsignor Renato Marangoni, che si è intrattenuto cordialmente e familiarmente con i presenti.

Il 28 maggio le suore hanno lasciato definitivamente la parrocchia verso il dove l'obbedienza le chiama. ■



Da sinistra: suor Idagiulia, suor Stefanella, suor M. Gabriella, il parroco don Francesco Soccol, madre Maritilde e madre Paola Rebellato, con il presidente della scuola dell'infanzia e altri concelebranti.

I poveri li avete sempre con voi

Desidero raccontare un episodio riguardante suor Fraterna Brotto, quasi un debito con lei che ho conosciuto quando vivevo nella comunità "Domus laetitiae" all'Arcella.

Nel periodo in cui ero alla Domus (e lei era al Vendramini), mi era successo più volte di incontrare un povero, Antonio, che vagava per le strade della città e verso il quale sentivo sempre molta compassione. Era un uomo di una cinquantina d'anni, di una certa cultura, ma andava in giro sporco e rinchiuso nel suo mondo, sempre con lo sguardo basso, senza dire una parola. Ho saputo che era un ragioniere, abbandonato dalla moglie, per ciò si era dato a una vita randagia. Ogni volta che lo vedevo desideravo tanto fare qualcosa per lui.

Il giorno di Natale 1978 ha suonato alla porta della Domus per chiedere qualcosa da mangiare. Gesù era venuto nella nostra casa! L'abbiamo accolto e gli abbiamo servito il pranzo in salottino.

Poco tempo dopo è stato ricoverato all'ospedale, con delle piaghe infette, molto ripugnanti. Suor Fraterna che era al Vendramini e prestava servizio in cucina, ogni giorno andava all'ospedale a fargli la barba, a prendere la biancheria sporca, a portargli quella pulita, a dargli una mano in quello di cui aveva bisogno.

Non ho rivisto suor Fraterna negli anni seguenti, ma mi è rimasto profondamente in cuore quel suo gesto, quella sua vicinanza a chi soffre, e in particolare al nostro fratello Antonio. Era stata una risposta: Gesù era stato accolto! e la sua presenza era la nostra che arrivava a lui.

suor Agnese Loppoli

Ricordo con riconoscenza suor Cecilia

Ci sono persone che sembrano come le sequoie, vetuste e forti, capaci di sfidare il tempo con energia e fierezza. Suor Cecilia pareva uno di quegli alberi: intramontabile nella sua vigore interiore, nella sua carica umana, nel suo spirito di servizio; di quelle piante sotto i cui rami molti trovano conforto e riparo.

Questa donna che dedicò la sua vita al Signore e alla Chiesa, conformemente a quanto si produce per chi lascia lavorare la grazia battesimale, ha assunto i tratti di Cristo Gesù. Quali specialmente?

Ricordo in lei lineamenti del Gesù di Galilea, quello che camminava per città e villaggi soccorrendo i vari malati. E l'abbiamo veduta camminare di scuola materna in scuola materna, offrendo a papà e mamme e nonni del paese una parola di soccorso, una battuta di spirito per rialzarsi, una preghiera di intercessione.

C'era pure in lei l'impronta del Gesù della bottega di Nazareth che nel quotidiano del suo laboratorio compiva il proprio lavoro con dignità. Vedevo, infatti, una suora, che nella discrezione si occupava, dopo aver dato il massimo nell'educazione, di fiori e di pulizie, di ordinare e riorganizzare, e che quando ha avuto l'onere della responsabilità di una comunità di consorelle, si mostrava trainante nel servizio anche nei settori più umili.

Abbiamo ritrovato in lei anche la donna di preghiera, la donna delle vocazioni. Il Gesù dell'ultima cena è colui che prega per l'unità, quello della moltiplicazione dei pani che invoca operai per la messe.

Suor Cecilia assicurava le persone con la sua frase "sei nel mio computer!", che significa: ti porto dentro di me, nella mia anima e nella mia preghiera, davanti al Signore, e lo ripeteva a quanti voleva accompagnare e custodire nella vocazione, specialmente nella vita consacrata. Pregava con assiduità per i sacerdoti e ce lo diceva apertamente!

Quando fu tolta dal paese di Scaltenigo, decenni or sono, alla comunità cristiana sembrò quasi di perdere le forze, come se un pilastro di quelli che reggono le ville antiche fosse stato tolto, lasciando tutta la costruzione più debole e insicura.

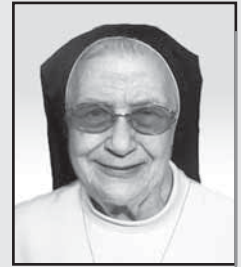
Ho scoperto che dappertutto suor Cecilia ha lasciato il medesimo segno profondo, un misto di sicurezza e amabilità. Ma siccome le nostre virtù rimangono sempre le stesse, perfino dopo morti, anzi al cospetto di Dio diventano migliori e più splendidi, ci conforta sapere che una lavoratrice infaticabile e una servitrice premurosa, non "lascierà scoperte" le nostre esistenze, le nostre vocazioni, le nostre parrocchie.

Pronta come al solito, con la battuta di spirito e con le abili mani dell'anima, si indovinerà certo presso il Signore, perché dalle consorelle al resto della Chiesa, tutti possiamo procedere nella vita con passo più fiducioso e fermo, come se al nostro fianco, vestita col suo abito bianco, continuasse a camminare ancora lei.

Un grazie grande al Signore per avercela data, e un grazie grande a te, di tutto, suor Cecilia!

Roberto Trevisan, sacerdote della diocesi di Treviso

di Sandrina Codebò stfe



suor Gianteresa Marchesin
nata a Noventa Vicentina - VI
il 2 novembre 1922
morta a Padova
il 1° marzo 2016

Suor Gianteresa Marchesin, Esterina al fonte battesimale, era nata a Noventa Vicentina alla fine del 1922. Poco più che ventenne aveva già maturato la sua decisione: essere suora tra le figlie di Elisabetta Vendramini conosciute e frequentate nel suo paese natale.

Così nel marzo del 1943 iniziò il percorso formativo che l'avrebbe condotta a fare la prima professione religiosa il 3 ottobre 1945.

Conseguito il diploma di infermiera professionale a Trieste fu trasferita nell'ospedale di Pordenone dove iniziò la sua lunga esperienza accanto ai malati.

Nel 1951 partì per la missione di Egitto. Nell'ospedale di Maghagha per ventiquattro anni, e nell'ospedale copto a Il Cairo per nove anni, ha continuato ad esprimere le sue energie e competenze con professionalità, passione e instancabile dedizione.

Il 1985 ha segnato una svolta nella missione di suor Gianteresa. Con suor Gianvittoria Pizzutto ha iniziato il servizio nel lebbrosario di Abu Zaabal, nel deserto, a quaranta chilometri da Il Cairo: una presenza davvero tra gli ultimi. Nel 2001,

per motivi di salute, è rientrata in Italia lasciando in tutti un profondo rimpianto, come avessero perso la loro "mamma".

Nella comunità "S. Elisabetta" in Casa Madre, finché la salute glielo ha consentito, ha continuato ad esprimersi con inalterata disponibilità nel servizio fraterno. Nel 2009 fu trasferita nell'infermeria di Casa Madre. Ricordiamo con gratitudine il suo sorriso, la sua cordiale semplicità, la sua ininterrotta preghiera. Assieme ai tanti fratelli da lei soccorsi e amati l'accompagniamo incontro al Padre.

Per molto tempo, in Egitto, avevo incontrato suor Gianteresa solo di sfuggita, in occasione delle riunioni organizzate dalla nostra famiglia religiosa.

Ma il Signore ha le sue strade. Il 1° marzo 1985 con due suore comboniane, abbiamo dato inizio a una comunità intercongregazionale per prenderci cura dei fratelli lebbrosi di Abu Zaabal; così ho avuto il dono di conoscerla bene.

Era felice di donare la sua vita per gli ultimi e gli abbandonati. Nelle difficoltà incontrate non ha mai perso il coraggio per andare avanti; si è sempre impegnata a portare conforto e aiuto ai pazienti e dare loro la dignità di persone amate dal Signore. Non si è mai lamentata del lungo viaggio (quaranta chilometri!) nel deserto, ogni giorno.

Suor Gianteresa aveva un carattere mite: era paziente con tutti, servizievole; sapeva mettersi accanto alle persone con amore, dedizione e pazienza incoraggiandole con affetto materno.

Era una donna di preghiera, raccolta, felice della sua consacrazione a Dio nella famiglia elisabettina.

Sapeva cogliere il bene presente in ogni persona; mai l'ho sentita giudicare, ma dava il suo parere con sincerità quando ne era richiesta.

Quando ci è arrivata la notizia del suo ritorno alla Casa del Padre, spontaneamente abbiamo pensato di avere, ora, una protezione in più nel Paradiso. Il mattino seguente abbiamo dato la notizia in lebbrosario; è stato un momento di grande sconforto. I pazienti che la conoscevano, fra le lacrime, ci raccontavano i bei momenti vissuti assieme e di non aver mai conosciuto una "mamma" come lei: dal cuore d'oro, paziente con tutti, desiderosa di portare la gioia di Dio e testimoniare con la vita ad ogni fratello e sorella che incontrava. Grazie, suor Gianteresa, per quello che sei stata per ognuno di noi, siamo sicure che dal cielo ci sarai più vicina.

**suor Gianvittoria Pizzuto
Heliopolis (Egitto)**

Cara sorella, missionaria, amica mia, Gianteresa, con questo scritto voglio esprimerti tutta la mia riconoscenza e far conoscere ai tuoi parenti e amici quanto la tua vita sia stata importante per gli ultimi: i lebbrosi del lebbrosario di Abu Zaabal in Egitto.

Nel 1997 avevo fatto richiesta di fare esperienza di volontariato come infermiera in Egitto e mi venne proposto un periodo di volontariato al lebbrosario di Abuzaabal in periferia de Il Cairo. Con le suore elisabettine avevo lavorato a Pordenone per oltre vent'anni, ma non avevo mai sentito parlare di lebbrosari. Mi sono spaventata, tuttavia sono partita per l'Egitto nel giugno 1997.

Sapevo che in quella comunità operava come superiora suor Gianvittoria Pizzuto, pordenonese, e questo mi assicurava.

In Egitto, ho trovato tre suore: Gianvittoria, Gianteresa e Teresa che con un sorriso grande mi hanno accolto nella loro casa. Con suor Gianteresa ho condiviso, oltre la camera da letto (l'appartamento era piccolo), il servizio per le lebbrose del suo reparto.

Il mio incontro con lei mi ha rincuorato tantissimo, perché con la sua semplicità mi ha messo a mio agio. Era di una semplicità disarmante. Mi diceva: io prego, il Signore provvederà.

Il lebbrosario era in condizioni disastrose, in un Paese difficile dove poveri, ammalati, cristiani non avevano via d'uscita.

Quanto ho imparato da lei e da altre missionarie! Cominciando dall'affidamento a Dio, dalla preghiera senza sosta e dalla partecipazione alle sofferenze degli "ospiti" del lebbrosario. Fra i tanti ricordo l'episodio della morte di una giovane donna lebbrosa scaricata lì in fin di vita e morta l'indomani: nel momento dello sconforto per l'impotenza sperimentata si avvicinò una donna che chiedeva perché eravamo disperate. Era la madre della giovane, venuta a ringraziarci perché la figlia a causa della lebbra era stata scacciata dal villaggio: nelle sue ultime ore, invece, era stata assistita da due angeli.

Cara sorella, come amavamo chiamarti, grazie per l'esempio che mi hai donato, grazie per avermi fatto conoscere l'importanza della preghiera, dell'affidamento al Signore.

Grazie per la tua presenza importantissima in terra d'Egitto dove le persone ti vedevano come testimone di amore e di semplicità.

**Rosa Fasulo - Pordenone
(dalla sua testimonianza)**



**suor Lucilliana Cappelletti
nata a Tortoreto Alto - TE
il 12 gennaio 1923
morta a Taggi di Villafranca - PD
il 5 marzo 2016**

Costanza Cappelletti, suor Lucilliana, era nata a Tortoreto Alto (Teramo) all'inizio dell'anno 1923. Aveva lasciato giovanissima la famiglia per motivi di lavoro, una esperienza che si rivelò provvidenziale: conobbe e frequentò le suore elisabettine e portò a maturazione il desiderio di consacrare al Signore la propria vita.

Il 25 marzo 1947, quasi a sottolineare il suo affidamento a Maria nel dire il proprio sì, iniziò nella Casa Madre di Padova il percorso formativo.

Il 5 ottobre 1949 fece la prima professione religiosa. La sua scelta si rivelerà contagiosa: sarà infatti seguita, nell'ottobre del 1948, da una sorella, suor Odina, e nel settembre del 1950 da un'altra sorella, suor Maria Edvige.

Appena professa fu inviata a San Benedetto del Tronto come guardarobiera nello Studentato dei Padri Sacramentini; vi rimase per soli due anni perché poi fu preparata a vivere la missione elisabettina come assistente infermiera.

Iniziò la sua esperienza nel sanatorio "Costigliola" a Villa di Teolo (PD), poi operò nella vicina casa di cura "Parco dei Tigli" quindi nell'ospedale cronici - "Giustini" a Venezia, nella casa

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

di cura "Villa del Sole" e per ben diciannove anni nella vicina casa di cura "Villa Serena" a Catanzaro.

Per un breve periodo operò nella Casa di riposo di Pomponesco (Mantova) poi a Firenze nella Casa di riposo "E. Vendramini". Ovunque esprime professionalità, attenzione e capacità di stabilire buone relazioni con i malati.

Quando anche per lei giunse il tempo del riposo fu trasferita nella comunità "Beata Elisabetta" a Venezia-Lido anche qui tuttavia si prodigò nella cura delle sorelle, anziane come lei.

Nel 2008 fu accolta dell'infermeria di Taggì perché divenuta, a sua volta, bisognosa di cure e di attenzioni. Ricordiamo il suo tratto austero che però nascondeva un animo affettuoso e cordiale, come attestano le sorelle con le quali ha condiviso la vita e il servizio. L'affidiamo al Signore della vita: possa ora godere e cantare con tutti i santi: «Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate riunitevi, esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza».

Ho conosciuto suor Lucilliana nella clinica "Villa Serena" di Catanzaro, e sono stata con lei nove anni. Era alta di statura, aveva un aspetto imponente, ma quando apriva le labbra al sorriso sembrava un'altra persona.

In clinica era responsabile del reparto chirurgia-donne. Quando arrivavano le mamme con bambini lei li prendeva in braccio e nello stesso tempo aveva una parola di incoraggiamento per le mamme che erano evidentemente preoccupate.

Con un bambino fra le braccia sembrava la donna più dolce, affettuosa e sensibile che si potesse

incontrare. Era dolce ma anche esigente per quanto riguardava l'assistenza alle ammalate, l'ordine e la pulizia. Quando qualcosa in reparto non andava bene, non sprecava parole: era così autorevole che bastava uno sguardo per farsi intendere.

L'attenzione per il lavoro la distingueva anche in comunità; godeva e partecipava attivamente a quanto veniva proposto e rimpiangeva per non aver avuto in precedenza tanti aiuti formativi. Se riceveva in dono qualcosa era festante e condivideva tutto in fraternità con la gioia di un bambino. Grazie, suor Lucilliana; mi hai insegnato a donare e condividere con cuore grande e gioioso.

**suor Silvarosa Sartore
- comunità di Monselice**

Con suor Lucilliana ho condiviso il servizio infermieristico nella clinica "Villa del Sole" di Catanzaro negli anni '70: io da giovane suora da poco diplomata, lei in qualità di infermiera generica, più matura, seriamente impegnata nella sua missione infermieristica e motivata spiritualmente.

Ricordo che nel malato vedeva sempre il Cristo sofferente; lo sapeva bisognoso di attenzione, di delicatezza, di ascolto e di risposte convincenti e rasserrenanti. Aveva per tutti un sorriso, tempo da dedicare, una parola di incoraggiamento e di stimolo alla fiducia in se stessi. La sua figura distinta e autorevole si dimostrava subito disponibile al primo cenno di richieste di aiuto e nelle difficoltà di ogni genere.

Non faceva distinzione tra povero e ricco, tra cristiano e non credente, anzi dedicava maggiore sacrificio e preghiera per le persone che vedeva più lontane dal Signore. Si ris-

pecchiava in madre Elisabetta e si chiedeva cosa lei avrebbe fatto, come avrebbe agito e si comportava di conseguenza. Donna di fede e di preghiera era per la comunità persona di mediazione, di pace, di serenità e di fraternità.

**suor Rosetta Minto
comunità "E. Vendramini"
Roma**



**suor Giovanna Lena
nata a Gai di Guaro - VE
l'11 giugno 1920
morta a Padova
il 18 marzo 2016**

Suor Giovanna Lena, in piena guerra mondiale - marzo 1941 - lasciò il tranquillo Gai di Guaro (VE) dove era nata nel gennaio del 1920 per raggiungere la Casa Madre delle suore francescane elisabettine in Padova, certamente meno sicura dai bombardamenti; una partenza in obbedienza al Signore che chiamava...

Il 29 settembre 1943 fece la prima professione religiosa e pochi giorni dopo raggiunse la comunità in servizio nell'ospedale maggiore di Trieste dove frequentò la scuola per infermieri professionali.

Dopo un periodo di riposo per motivi di salute mise a servizio dei ricoverati nel sanatorio "Busonera" in Padova la sua competenza professionale e, per quindici anni, ebbe modo di esprimere nei loro confronti anche la sua spiccata capacità di relazione e di attenzione.

Poi l'obbedienza le chiese di trasferirsi a Roma come superiora della comunità operante nella clinica "E. Morelli". Alla fine del mandato, dopo una breve sosta nell'ospedale civile di Asolo (Treviso), assunse il mandato di superiora dell'infermeria di Casa Madre in Padova.

Nel 1969, con la costituzione delle Province religiose di Padova, Pordenone e Roma, le fu affidato il compito di governare quella di Padova.

Per sei anni esercitò il compito con cuore di sorella e di madre e, nel successivo sessennio, venne eletta consigliera generale.

Quindi fu superiora della comunità in servizio nella Casa di Riposo IRA in Padova dove, come altrove, seppe esprimere con equilibrio attenzione all'opera e a ciascuna suora.

Nel 1991 per suor Giovanna ebbe inizio una nuova stagione. Fu sollevata dai compiti onerosi che il servizio di autorità comporta e, come centralinista, prima nel seminario minore di Padova e poi nella comunità "Don L. Maran" a Pordenone, ebbe modo di donare a tante persone la sua cordiale e vivace attenzione e di condividere con la comunità i doni accumulati in tanti anni di vita religiosa durante i quali preghiera e lettura spirituale hanno sempre avuto un posto importante e arricchente.

Nell'autunno del 2014 chiese di essere accolta nell'infermeria di Casa Madre consapevole che il suo stato di salute richiedeva ormai un ambiente "protetto".

Il 18 marzo, vigilia della solennità del nostro caro patrono san Giuseppe, è ritornata serenamente alla casa del Padre.

Ho conosciuto suor Giovanna Lena nel 1968 nell'infermeria di Casa Madre. Proveniva da una comunità di Roma ed era responsabile delle sorelle ammalate. In suor Giovanna Lena ho subito colto la capacità di apertura con le persone, la sua umanità, la competenza nel cogliere i bisogni, le sofferenze delle sorelle, la tempestività di intervento nei casi più gravi.

Nel Capitolo generale ordinario del 1969 l'Istituto fu diviso in tre Province religiose e suor Giovanna fu nominata madre provinciale della Provincia di Padova il cui territorio comprendeva le comunità delle province di Padova, Vicenza e Avellino (una nuova comunità dedita all'assistenza di persone anziane gestita dai Padri francescani).

Con lei ho condiviso l'avvio della Provincia religiosa: ciò comportava essere responsabili di molte comunità, della loro missione nella Chiesa; un ruolo impegnativo non sempre facile.

Quante Ave Maria abbiamo seminato, e ci piaceva ricordarlo!, per le strade della Provincia nei nostri spostamenti.

Suor Giovanna donava senza risparmio la sua intelligente vicinanza, il suo impegno, la sua preghiera per le sorelle, per la loro attività, per le loro difficoltà. E le suore lo sapevano e lo sentivano.

Stima e fiducia ci hanno sorrette reciprocamente negli anni del nostro servizio alla Provincia religiosa. È stato un periodo di intenso lavoro, nello spirito di san Francesco, ancorate alla nostra beata madre Elisabetta Vendramini che ha continuato a mettere nel cuore di tutte la capacità di amarci e di voler bene alla famiglia religiosa. Una

esperienza che ricordo con gratitudine.

**suor Serafina Moretto
Casa provincializia - Padova**

... Appena suora va a Trieste e frequenta la scuola convitto annessa all'ospedale maggiore insieme a molte consorelle. Il periodo triestino è stato abbastanza duro e difficile a causa degli avvenimenti bellici di quegli anni in un territorio di confine; dominavano fame, paura, pericolo, allarme e conseguente trasporto degli ammalati nei rifugi. A proposito di fame, suor Giovanna raccontava che una sera mentre cenavano con un po' di pane e quattro fichi secchi si presentarono due militari tedeschi che, constatata la grave penuria di cibo, invitarono la Superiore a recarsi nelle sere successive al comando militare per ritirare del cibo più consistente.

Durante trasporto di ammalati nei rifugi per un allarme, suor Giovanna ha avuto la sfortuna di inciampare e di fratturarsi un ginocchio che le darà sempre problemi.

Alla fine della guerra frequenta all'ospedale di Niguarda a Milano un corso di dietista che le sarà utile durante il suo servizio sia nel sanatorio Busonera di Padova sia nella clinica "Morelli" di Roma.

Suor Giovanna ricorda sempre con gioia e gratitudine il periodo romano ricco di esperienze positive in comunità e nel lavoro.

Dopo la pluriennale esperienza di governo, a S. Angelo di Piove di Sacco (PD) fa una esperienza tutta particolare: il ministero della consolazione. Visita gli ammalati nelle loro abitazioni portando una parola di conforto e anche la comunione e mette a disposizione delle persone visitate la sua lunga esperienza in-

fermieristica e riferendo, nei casi di particolare gravità, il tutto al medico di base.

Poi ancora una positiva esperienza nel seminario minore di Tencarola (PD); come centralinista incontra e dialoga coi giovani seminaristi e le loro famiglie.

Anche al "Maran" di Pordenone, dove arriva nel 2006, continua a coltivare belle relazioni durante il suo servizio al centralino della casa. Quando nell'autunno del 2014 si trasferisce nell'infermeria della Casa Madre di Padova vi giunge debole fisicamente ma serena perché accompagnata da una felice memoria.

**Bruno Lena
stralci dal suo profilo**



**suor Cherubina Da Re
nata a Godega di S. Urbano (TV)
il 21 dicembre 1921
morta a Pordenone
il 23 marzo 2016**

Suor Cherubina Da Re, nata in una famiglia profondamente cristiana, fin da bambina aveva imparato a conoscere, ad amare e scegliere Gesù.

Così nel gennaio del 1939, pochi giorni dopo il suo diciassettesimo compleanno, prese la decisione di lasciare l'amata famiglia per iniziare, nella Casa Madre delle suore francescane elisabettine da lei conosciute e frequentate in parrocchia, il cammino formativo alla vita consacrata.

Il 17 ottobre 1941 fece la prima professione religiosa e Gesù divenne il Si-

gnore della sua vita. Ebbe l'obbedienza di frequentare la scuola per divenire maestra d'Arte perfezionando ed esprimendo le spiccate doti artistiche di cui era dotata.

Insegnò nella scuola "Vendramini" a Pordenone, dal 1945 al 1968, e al "Bettini" di Padova, dal 1968 al 1977.

Come insegnante e come donna consacrata fu attenta a fare dell'educazione delle giovani "la sua arte": era sempre vigile, attenta alla formazione integrale delle persone a lei affidate. Riservava una attenzione privilegiata nei confronti delle più deboli e fragili.

La cordialità e la semplicità nei rapporti fraterni sono stati un suo tratto caratteristico, anche durante il lungo e non sempre facile periodo di degenza nell'infermeria di Padova e in quella di Pordenone. Qui si è reso visibile il progressivo declino delle forze e le sorelle della comunità "Regina Pacis", insieme alle operatrici sanitarie, l'hanno amorevolmente accompagnata all'incontro con il Signore sempre tanto amato. Portiamo in cuore il suo sorriso, la cordialità nelle relazioni, il consapevole abbandono alla volontà del Signore; atteggiamenti che hanno arricchito le comunità in cui ha vissuto.

A suor Cherubina mi ha sempre legato una "dolce amicizia". Sì, perché suor Cherubina era una persona limpida, luminosa da cui traspariva una profonda intimità con il Signore e il suo cuore buono e generoso.

Siamo vissute tanti anni insieme soprattutto a Pordenone, all'Istituto Vendramini, dove ha lasciato, nelle numerose allieve, il profumo delle sue virtù: bontà, generosità, fedeltà al dovere, solidarietà nella sofferenza...

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

Non temeva di manifestare le sue difficoltà: "non arrivo mai in tempo a..."

Finché le sue facoltà glielo hanno permesso siamo sempre state in contatto o per scritto o per telefono. Conservo la sua ultima lettera, è del luglio 2009, in cui mi confidava le sue fatiche che però diceva di aver superato con la grazia del Signore e perciò era tranquilla.

Mia cara suor Cherubina, sono convinta che dal cielo continuerai ad essermi amica fedele e che dal Cristo risorto, nel cui amplesso ti penso, mi impetrerai la gioia di riabbracciarti.

suor Elisabetta Corso
comunità S. Francesco
Casa Madre

Suor Cherubina Da Re, maestra d'Arte, aveva insegnato all'Istituto Vendramini dal 1945 al 1968, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale che aveva danneggiato notevolmente le strutture della scuola.

Amatissima dalle sue allieve per la solarità che traspariva dal suo sorriso, da quegli occhi azzurro cielo che trasmettevano bontà, amore, fede. E molte la ricordano ancora, alcune sono state presenti alle sue esequie.

Da Pordenone si è trasferita a Padova sempre come educatrice, attenta alle persone più fragili. È ritornata tra noi nel 2004.

Durante i suoi ricoveri nelle infermerie di Padova e Pordenone, suor Cherubina era sempre serena, solare, grata a chi l'accudiva, al punto da raccomandare alle operatrici sanitarie di amare sempre l'ammalato. Suor Cherubina per desiderio dei familiari riposa nel cimitero urbano, accanto a tante altre consorelle.

M.L.G.A. - stralci dal settimanale diocesano

... E alla fine suor Cherubina è volata dai Cherubini e Serafini che inneggiano al Risorto. L'avete salutata il venerdì santo ma con la fede nella risurrezione di Cristo, e in quella finale di tutti i battezzati. Oggi non celebriamo la sua morte ma il suo "sì" eterno. È stata fedele alla promessa. Il Signore della Pasqua per questo è la sua ricompensa, dopo averla anche prostrata con dolori e saggia nel crogiolo. Grazie a voi per averla amata soprattutto in quest'ultimo tempo affaticato dalla malattia.

Walter Azzaretti - PN



suor Rosanselma Rizzante
nata a Veduggio - TV
il 20 gennaio 1921
morta a Pordenone
il 2 aprile 2016

Suor Rosanselma, Maria Rizzante, cresciuta in un tranquillo ambiente di campagna, in una famiglia profondamente cristiana che bene coniugava serene relazioni al suo interno con l'assiduo lavoro, attese la maggiore età per realizzare la sua profonda aspirazione: consacrarsi al Signore e allargare così i confini del suo cuore educato all'attenzione di chi fosse nel bisogno.

Il 22 marzo 1943 partì per Padova e iniziò nella Casa Madre delle suore terziarie francescane elisabettine l'iter che avrebbe confermato la sua scelta giungendo alla prima professione religiosa il 3 ottobre 1945.

Pochi giorni dopo rag-

giunse la "Casa di salute" di Taggi di Villafranca Padovana e vi operò come infermiera; l'anno seguente andò a Roma a prestare servizio per undici anni nel Collegio "S. Giuseppe" e da qui fu trasferita all'ospedale psichiatrico di Brusegana-Padova.

Dal 1958 al 1975, con una breve interruzione per malattia, fu presente a Caltanzaro, prima nel sanatorio "Madonna dei Cieli" e poi nella Casa di cura "Villa Serena". Quindi raggiunse Pordenone che divenne la "sua casa", esclusa una parentesi di cinque anni a Clauzetta in provincia di Pordenone.

Presso la casa di riposo Umberto I fu accanto agli anziani come aiuto infermiera, ma soprattutto come consolatrice e compagna di strada nell'ultimo stadio della loro vita; servizio che continuò anche dalla vicina comunità del Vendramini quando la sua comunità fu ritirata.

La cura delle persone ammalate o anziane è stata la sua missione vissuta con amore che a suo modo continuò anche quando, nel 2007, fu inserita nella comunità per suore a riposo "S. Maria degli Angeli" a Pordenone; qui fu sorella disponibile a offrire piccoli servizi quotidiani e ad essere presenza orante.

Nel novembre 2014 iniziò la sua esperienza più impegnativa come degente nella vicina infermeria: fu una silenziosa, docile, orante consegna della sua vita. Ci ha lasciate il 2 aprile, proprio nel giorno in cui la famiglia elisabettina ricorda il ritorno al Padre della fondatrice Elisabetta Vendramini con la quale certamente condivide la beatitudine della Visione.

Ho conosciuto suor Rosanselma nella Casa di Riposo Umberto I di Pordenone. Era una suora semplice,

disponibile, voleva bene alle persone anziane, bisognose di essere amate e comprese. Accompagnava quotidianamente gli ospiti alla S. Messa e, quando poteva, li accompagnava dove essi desideravano.

Fedele alla preghiera quotidiana vi attingeva la capacità di donarsi per il bene delle persone. Amava i suoi familiari ed era riamata; pregava per loro e li esortava a volersi bene. Amava la nostra famiglia religiosa, alimentava il suo spirito con le esortazioni di madre Elisabetta. Era dispiaciuta per il venir meno delle vocazioni alla vita religiosa ed era impegnata a pregare per questo scopo.

suor Ildelfonsa Malvestio
comunità "Regina Pacis"
Pordenone

A distanza di soli dieci giorni da una consorella coetanea, il 2 aprile giorno della nascita al cielo di Elisabetta Vendramini anche suor Rosanselma Rizzante è salita alla Casa del Padre. Come la consorella aveva vissuto tanta parte della sua esistenza a Pordenone.

La cura delle persone ammalate e anziane è stata la sua missione prevalente. Dal 1975 è vissuta a Pordenone accanto agli ospiti della Casa di Riposo Umberto I di piazza della Motta come aiuto infermiera, consolatrice di tanti anziani.

Quando anche l'ultima consorella ha lasciato l'Umberto I, suor Rosanselma ha continuato ad andarvi ogni giorno dal vicino Istituto Vendramini come volontaria, a spingere carrozzelle, dire una parola buona, portare una carezza. Così fino al 2007, quando si è trasferita nella comunità elisabettina di via del Traverso (...).

Ora suor Rosanselma riposa nel cimitero di Pordenone con decine di suore elisabettine che riposano e

si mescolano con quel popolo di Dio cui in vita sono state accanto.

Con i pordenonesi hanno condiviso tanta storia, hanno educato figli, curato ammalati ci sono state accanto nella vita in tutte le sue fasi. Ora nel Camposanto cittadino possiamo ringraziarle e invocarle perché dal cielo ci proteggano.

M.L.G.A. - Stralci dal settimanale diocesano

Al battesimo fu chiamata Maria, nome caro alla tradizione cristiana e Rosanselma all'inizio della vita religiosa; nomi che in questa sorella si sono rivelati espressione del suo stile di vita.

Come Maria, la Madre del Signore, suor Rosanselma ha fatto l'esperienza di ricevere la Parola e di generarla, di farla diventare carne-realtà nella propria vita; come Rosa da Lima, la cui casa era divenuta una infermeria permanente per poter accogliere e consolare, questa sorella nella sua lunga esistenza ha riconosciuto Cristo nei poveri e sofferenti, gli anziani soprattutto. Sì, possiamo dire che la lunga esistenza di suor Rosanselma è stata ispirata a loro facendo il bene ispirandosi al Sommo Bene, perché ha cercato di vedere il Signore nei poveri che la vita le ha fatto incontrare, condotta dall'obbedienza ma soprattutto dall'amore.

Anche qui a Pordenone quando, nel 1975, l'Umberto I non era l'ambiente rinnovato e funzionale che oggi conosciamo; e l'ha fatto con semplicità, generosità, attenzione, delicatezza. Sappiamo che curare la persona anziana non è proprio facile!

Suor Rosanselma ha vissuto così il carisma più alto: la carità. Il suo incontro definitivo con il Signore, preceduto dal calvario per-

sonale della malattia, si apre oggi alla beatitudine.

Stralci dall'omelia di don Roberto Laurita

Grande dispiacere mi ha recato la morte, quasi improvvisa, di suor Rosanselma... Fu infermiera sollecita, di una premura bellissima che traspariva dal suo stesso "fare", intendo "modo di fare", attenta con discrezione al prossimo malato o anziano.

Suor Rosanselma è stata "incarnazione" delle opere di misericordia che siamo invitati a ri-considerare in quest'Anno giubilare straordinario.

Appresa la notizia un'ora fa, a esequie purtroppo già celebrate ieri, subito mi sono recato al Camposanto. Davvero santo perché contiene il corpo anche di questa degna figlia di Dio, sposa di Cristo, Sorella prossima a coloro che di Cristo sono le membra elette: gli ultimi, i miseri perché malati e magari anche soli! Ho pregato, favorito anche dalla provvidenziale vicinanza della tomba di suor Rosanselma con quella di suor Cherubina. Entrambe fatte partecipi del mistero della Croce sciolto nella risurrezione del Signore. Esse intercedano per la comunità elisabettina di Pordenone e per me.

Walter Azzaretti - PN



**suor Floriana Lucato
nata a S. Marco di Resana TV
il 22 12 1923
morta a Padova
il 27 aprile 2016**

Suor Floriana, Eugenia Albina Lucato, lasciò sere-

namente S. Marco di Resana e la propria famiglia a diciannove anni per seguire il Signore Gesù sulle orme della sorella, suor Prima.

Il 3 maggio 1945 fece la prima professione religiosa e iniziò una lunga e generosa esperienza di vita donata: il "grembiule" è stato la divisa con cui ha espresso la carità. Difatti ha vissuto la missione elisabettina come addetta alla lavanderia nell'Istituto Bettini di Ponte di Brenta e come cuoca negli Istituti educativo-assistenziali di Badia Polesine (RO) e Barbarano (VI).

Successivamente, nel 1974 ricoprì il ruolo di guardarobiera nell'infermeria di Casa Madre e, in seguito, nella Casa di riposo di Odolo (BS) e nell'istituto scolastico "E. Vendramini" - Padova.

Nel 1999 suor Floriana lasciò la responsabilità in prima persona di un servizio ma continuò ad offrire la sua disponibilità collaborando nei lavori domestici nella comunità "S. Francesco" - Ponte di Brenta e nella Casa soggiorno "E. Vendramini" - Padova.

Nel 2013 la sua salute ebbe un significativo peggioramento e si rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Casa Madre. Qui fece l'esperienza più impegnativa: tre anni di sofferenza e di progressivo abbandono nelle braccia del Padre che l'accorse proprio nelle ultime ore di un giorno di festa per la Famiglia Elisabettina: il giorno della memoria liturgica della beata Madre, Elisabetta Vendramini.

Ricordiamo, e conserviamo di lei, il tratto cordiale con tutti, la pazienza e la disponibilità a rispondere con premura alle richieste che le venivano fatte, il sorriso e le battute di spirito, tonico prezioso per la vita della comunità.

Cresimata dal vescovo di Treviso il Beato Andrea Giacinto Longhin, coltiva la sua fede all'interno della famiglia e della nostra Parrocchia di S. Marco fino a quando la chiamata del Signore attraverso i parroci la porta a vivere la consacrazione per servire i fratelli tra le suore francescane elisabettine di Padova. Così, dopo una infanzia povera ma felice, segue le due sorelle suor Emilia, delle suore del Cottolengo e suor Prima, suora elisabettina.

Lascia S. Marco a diciannove anni nell'ottobre del 1942. Professa nel maggio del 1945. Donna gioiosa nella sua consacrazione e nell'obbedienza ai doveri del suo impegno di religiosa. Fino a tre anni fa, servi come guardarobiera o in altre mansioni necessarie, i bambini, i giovani oppure gli anziani e gli ammalati delle infermerie, in varie strutture assistenziali.

Il Signore le assegnò una lunga e travagliata agonia e l'ha chiamata in un giorno di festa: memoria liturgica della beata Elisabetta Vendramini e di san Liberale, patrono della Diocesi di Treviso. Oggi dopo il saluto a Padova fatto dalle consorelle, per volere della famiglia Lucato ritorna a S. Marco per attendere il giorno luminoso del Giudizio finale vicino ai suoi cari.

Dalla presentazione prima della celebrazione in parrocchia

Ho vissuto per alcuni anni con suor Floriana. La ricordo come persona dal tratto gentile e cordiale con tutti. Era paziente e disponibile, pronta a dare una mano dove c'era bisogno. Un atteggiamento che ritengo sia stato facilitato dalla sua lunga esperienza: l'obbedienza le aveva sempre affidato compiti concreti: essere cuoca o guardarobiera in grandi strutture.

Era una persona sorri-

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

dente e amava far sorridere le sorelle con le sue battute di spirito. Partecipava attivamente al dialogo comunitario esprimendo con schiettezza e semplicità il proprio pensiero; aveva buone relazioni con tutte le consorelle. Rare volte si spazientiva ma... per esprimere il suo amore all'ordine.

Ha portato la malattia con serenità, affidandosi al Signore, rivelando e confermando, ad un tempo, la profondità della sua amicizia con lui.

suor Graziangela Vedovato
comunità S. Francesco
Casa Madre



suor Odina Cappelletti
nata a Tortoreto Alto - TE
il 5 agosto 1927
morta a Taggi di Villafranca - PD
il 18 maggio 2016

Suor Odina, Maria Cappelletti, ancora una volta ha seguito la sorella suor Lucilliana morta il 5 marzo scorso. Nel 1948 aveva raggiunto la Casa Madre delle suore francescane elisabettine in Padova per dividerne la vocazione a seguire Cristo con cuore indiviso, il 18 maggio l'ha raggiunta nella casa del Padre.

Suor Odina, nata a Tortoreto Alto (Teramo) nel 1927, aveva fatto la sua prima professione religiosa il 2 maggio 1951. Iniziò la sua lunga vita di servizio come guardarobiera in uno studentato di S. Benedetto del Tronto, poi fu trasferita, con lo stesso compito, in

realità molto impegnative quali: l'ospedale civile di Asolo, l'OPSA, l'Istituto "E. Vendramini" di Pordenone, l'Istituto "Regina Mundi" di Cavallino-VE, la Casa di Riposo "Santi Giovanni e Paolo" di Venezia e la comunità "Regina Apostolorum" di Taggi.

Ovunque è stata una sorella che non ha risparmiato energie, sempre generosamente dedita al suo compito; ciò non le ha impedito di essere fedelmente presente alla preghiera e di partecipare con interesse alla vita della comunità.

Nel 2007 giunse anche per lei il tempo del riposo; fu accolta nella comunità "Beata Elisabetta" di Monselice dove trascorse serenamente alcuni anni fino a quando, per l'aggravarsi del suo stato di salute, si rese necessario l'inserimento in Casa "Don Luigi Maran" a Taggi.

Qui ha vissuto gli ultimi quattro anni, anni di malattia che suor Odina ha accettato accogliendo generosamente il faticoso passaggio ad uno stato di progressiva impotenza. La sua preghiera si è fatta più intensa, non tanto di parole quanto di consegna al Signore sempre amato, dando così anche a Taggi una bella testimonianza alle sorelle e al personale di Casa "Maran" che l'hanno sostenuta e accompagnata amorevolmente.

Sono arrivata a Pordenone subito dopo il noviziato. Lì il guardaroba era comune: grandi armadioni con la biancheria cui tutte attingevamo tramite "l'assistente" delle novizie (cose d'altri tempi!).

Nella comunità di Pordenone il guardaroba era organizzato diversamente, e in modo un poco differenziato. Non saprei dire come, perché i ricordi sono un poco sfumati.

Quello che mi appare

chiaro - e quella volta mi sembrò una bellezza - è il ricordo degli armadi: mobili chiari, quasi familiari, lucidi, chiusi. Aperte le ante, le cose non apparivano immediatamente alla vista, una tendina bianca a pieghe verticali, inamidata e stirata alla perfezione le riparava dalla polvere... e dagli sguardi indiscreti. Si tirava con circospezione - per non rovinare pieghe e appretto - e finalmente si poteva accedere a lenzuola, asciugamani, tovaglie, ecc.

Tutto era coordinato, e ordinato, da suor Odina, una suora che subito mi sembrò severa e schiva. Non si vedeva facilmente ferma a scambiare due parole: il suo posto era davanti alla macchina da cucire, al tavolo da stiro o in lavanderia. Con il tempo entrammo un po' più in confidenza: non che spreccassimo parole, ma ci fu una diversa comprensione che mi permise di interpretare la severità come dedizione al lavoro e alla comunità. Il tempo non andava perduto, ma trafficato al meglio.

Di suor Odina ricordo anche la risata, breve, a mezza bocca, e qualche battuta in quella sua parlata marchigiano-abruzzese che non si era arresa all'inflessione veneta imperante.

Sono passati anni, decenni. Ho ritrovato suor Odina a Taggi: non era di alta statura nemmeno nei suoi anni migliori, ora tuttavia mi appariva 'dimezzata', curva; un sorriso provato, il bastone a sostenere un corpo sofferente. Ma l'istinto era rimasto intatto: lavorare per la comunità e per l'attività della casa, sempre. Impossibile imporle esortarla ad un altro credo. Lavorare e passare i grani del rosario, silenziosamente. I suoi bisogni venivano "dopo".

E quando, bastone e carrello della biancheria

non bastarono più a sostenere il passo e il peso del corpo, anche lei si abbandonò nelle mani di altre che l'hanno vestita e condotta verso il compimento di una vita lunga e piena.

suor M. P.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Bianca Canella

la sorella di

suor Lorenzina Borgato
suor Giannagrazia De Toni
suor Alessandra Fantin
suor Liateresa Filipozzi
suor Giuseppina Rosa
suor Floria Stellan

il fratello di

suor Rosangela Chinello
suor Maria Antonietta
Fabris
suor Laudilla Fior
suor Pieragnese Frison
suor Giorgetta
e suor Silvia Giorgui.



Abitare il limite

**Per giovani tra i 19 e i 32 anni
un'esperienza gioiosa e stimolante di:**

- **SERVIZIO** accanto a persone con disabilità residenti all'O.P.S.A. - Rubano (PD)
persone anziane che vivono a Casa Maran - Taggì di Villafranca (PD)
persone senza dimora che frequentano le Cucine Economiche Popolari - Padova
persone con malattia in fase terminale presso Casa Santa Chiara - Padova
- **FRATERNITÀ** con giovani provenienti da varie realtà, tre suore Francescane Elisabettine e un chierico dei frati Minori Conventuali.

**Con tempi per la preghiera, la riflessione, la condivisione,
il gioco e una giornata di pellegrinaggio giubilare.**

Dove

O.P.S.A. Opera della Provvidenza Sant'Antonio
via della Provvidenza, 68 - 35030 Rubano (PD)



Per info e iscrizioni contattaci preferibilmente entro il 31 luglio 2016

- suor Paola Bazzotti Rubano (PD)
340-7559467 paolabazzotti@gmail.com
- suor Martina Giacomini Noventa Vicentina (VI)
345-4678426 giacomini.martina@libero.it
- suor Ilaria Arcidiacono Trieste (TS)
346-6237505 suorilaria74@gmail.com